

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Inverno 2019
Copia gratuita



26



L'editoriale

Spirfolet



Ecco l'inverno e le festività che poi la Befana porterà via, per far posto al carnevale dove ogni scherzo vale. Semel in anno licet insanire: "una volta all'anno è lecito impazzire", ma penso che Seneca oggi scriverebbe "una volta all'anno è opportuno rinsavire". Tanti Natali ormai ho vissuto, ma imperterrito continuo a sperare nell'uomo. Anche Colui che festeggiamo ogni 25 Dicembre era un uomo e la sua breve vita l'ha spesa prima a fare l'aiutante del padre falegname e poi, in soli tre anni, ha rivoluzionato il modo di pensare l'esistenza e gli uomini. Li ha chiamati fratelli e ha inventato il prossimo da amare, senza distinzione tra amico e nemico.

L'anno 2019 si chiude con disastri legati ai cambiamenti climatici, ma non solo. La grande storia ci insegna che "mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata". Coraggio Venezia! Coraggio Grado, Marano, Lignano ... giù giù fino a Matera, Calabria, Sicilia, Sardegna e poi su su fino alle Alpi. Qualcuno ha definito apocalittiche le conseguenze di questi eventi. Forse non è lontano dalla vera verità.

Diamo i benvenuti su Lo Scatolino a Maria Rimase, teologa innamorata della Parola; a Massimiliano Gosparini & Fabio Varnerin, l'uno illuminato creatore e l'altro arguto scrittore delle avventure del robot Ferrage; a Dario Cestaro con i suoi studenti dell'Accademia delle Belle Arti di Venezia artefici di splendidi lavori; a Luca Rigonat e ai suoi occhi aperti su un mondo fantastico che solo lui sa rappresentare in un incanto d'arte. Grazie a tutti i Collaboratori dello Scatolificio Udinese che hanno consentito all'azienda di aggiungere anche le certificazioni FSC e PEFC: sono i risultati del miglioramento continuo. Buon Natale e Buon Anno 2020, quindi, a tutti, sì senza distinzione: come vuole Lui.

Copertine d'Artista da collezionare

Massimiliano Gosparini - Illustratore

Massimiliano Gosparini (Udine 1974) è stato tra i fondatori della rivista umoristica *Avagnamagnagna!* (Edizioni Corollar, Pordenone), dove ha pubblicato storie a fumetti e vignette dal 2001 al 2005, tra cui l'albo *L'osteria degli ultimi*.

Nel 2013 realizza le illustrazioni per *Ornithology* una storia a fumetti sceneggiata da Flavio Massarutto trasportata alla dimensione cinematografica con le musiche originali di Enrico Terragnoli (produzione Cinemazero / Visioni Sonore 2013). Per la band Mocambo Swing realizza le copertine e i booklet dei due Cd *La bela vie* e *Quando divento grande*, per quest'ultimo realizza la graphic-novel *Maudit Bolero*. Nel 2016 pubblica il graphic-novel *Jazz Loft* editata da Controtempo, sceneggiata da Flavio Massarutto.

Ha curato gli allestimenti e le scenografie di diversi spettacoli teatrali: nel 2018 progetta i personaggi dello spettacolo *Ferrage, Mondo Balordo* con Natalie Norma Fella (che ne cura anche la regia) su testi di Fabio Varnerin. Numerose sono le mostre personali e collettive, in Italia e all'estero e le pubblicazioni sulla stampa nazionale (*Alias, Il manifesto, La lettura del Corriere della Sera, L'Unità*). Con il CSS - teatro stabile di innovazione del FVG ha inoltre curato dei percorsi laboratoriali dedicati all'illustrazione all'interno della Casa Circondariale di Tolmezzo.



Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

LE LEVATRICI DELLA PAROLA

Maria Rimase

Perché avete chiamato noi a parlare del Natale?

Non siamo professioniste della parola, non abbiamo titoli per intervenire. Siamo zitte da secoli. Balbettiamo racconti. Le nostre sorelle indigene - ci suggerisce la giornalista Lucia Capuzzi - dicono che per realizzare la propria dignità bisogna "far albeggiare la parola". Al Sinodo sull'Amazzonia, quello dove nemmeno le Superiori religiose han potuto votare, forse si è cominciato a capirlo.

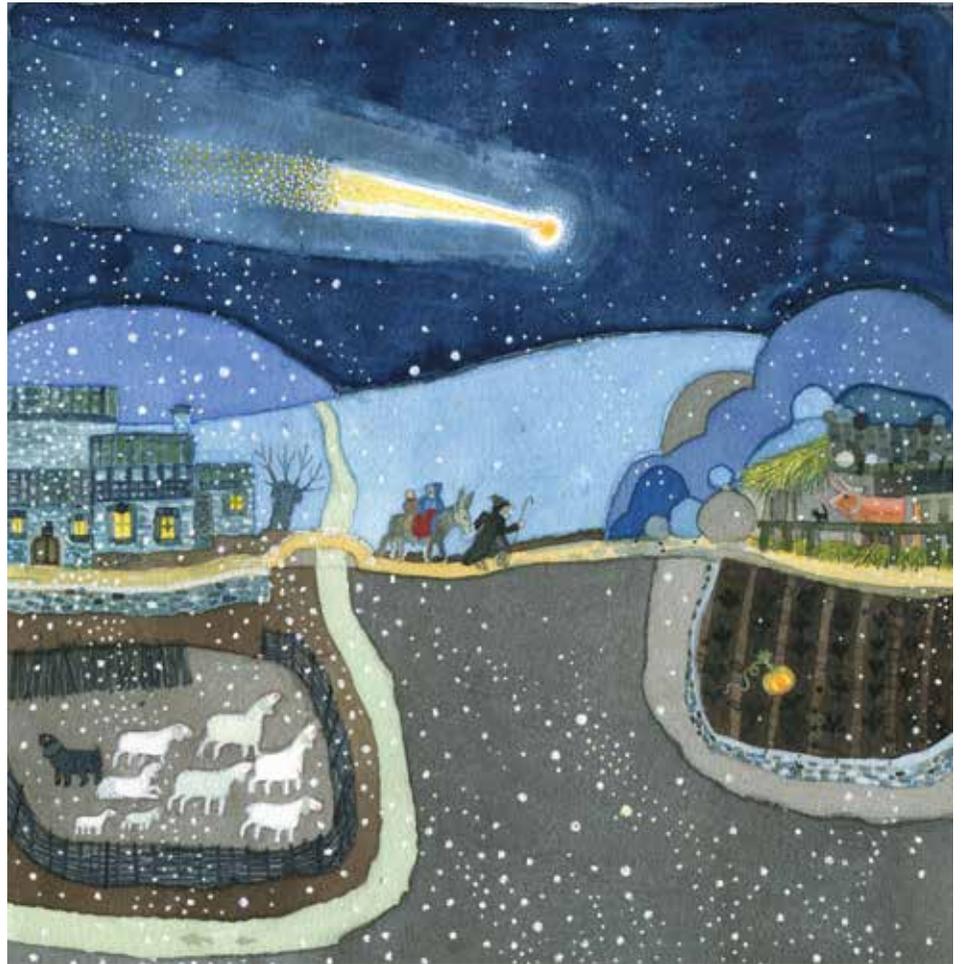
Ma noi non siamo religiose, non siamo pie donne. Finisce che disturbiamo, finisce che roviniamo la festa e diamo corda a tutti quelli che pensano che l'unica cosa sensata da fare sia abolirlo, il Natale.

... Eppure c'eravamo, quella notte. Anche se non siamo mai state citate, anche se siamo state invisibili durante tutto questo tempo. Siamo sfuggite ad ogni censimento. Di noi non è rimasta memoria, come delle nostre colleghe Sifra e Pua, le levatrici che fecero obiezione di coscienza all'ordine del faraone di ammazzare tutti i neonati al tempo di Mosè. Non avevamo la loro esperienza. Eravamo lì per caso e abbiamo fatto quello che abbiamo potuto per aiutare quella povera ragazza.

Avete idea di quello che vuol dire partorire in una stalla?

Non c'è niente di poetico, ve lo assicuriamo. Vi risparmiamo molti dettagli per non farvi andare di traverso il panettone, ma non possiamo esimerci dal ricordarvi che ancora oggi, ogni giorno muoiono di parto ottocento donne e settemila bambini (dati Unicef). Si preferisce investire in armi anziché in strutture sanitarie...

Ricordiamo la difficoltà di operare al buio, nel mezzo della notte, anche se a un certo punto, non sappiamo come, ci fu una gara



Sopra: l'arrivo per il censimento
Alessandra D'Este

A lato: San Giuseppe - Olio su legno di
anonimo veneziano - 1600

per farci avere lucerne, olio, perfino una tenda arrivò, bellissima, portata da una donna piena di sapienza, che ci procurò un po' d'intimità.

Con noi c'era quell'uomo. Non sapeva come aiutare, ma non la lasciò un attimo, la donna che non era sua.

Lui non era nemmeno il padre del bambino, ma l'unica cosa giusta da fare l'aveva già fatta.

Aveva salvato quella ragazza dalla lapidazione.



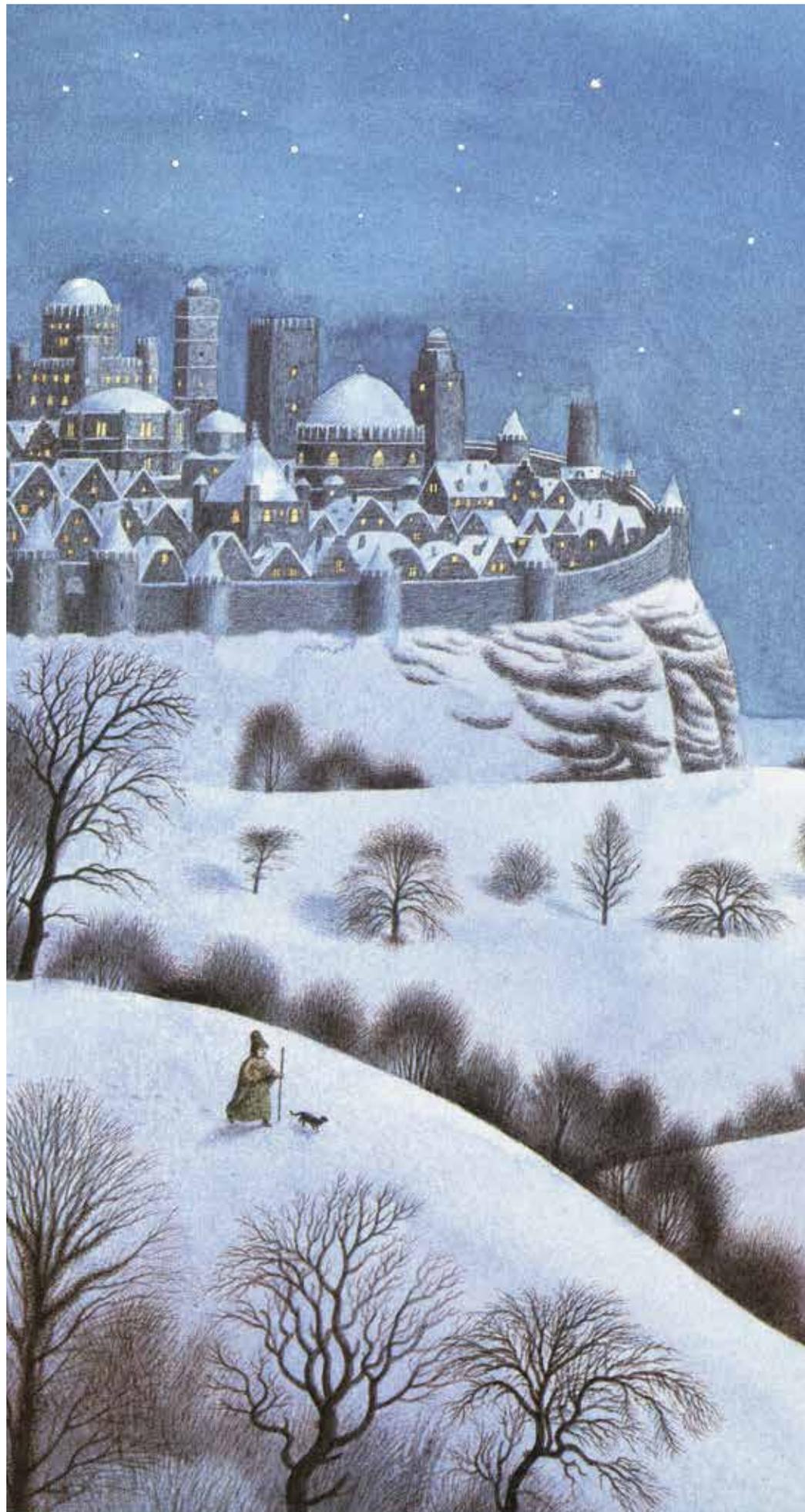
Ad un certo punto tutto tacque.
Accadde e ci parve che fosse l'alba della
creazione.

Eravamo lì, noi e quella famiglia irregolare che secondo il Diritto canonico non si potrebbe neanche definire tale. Ci fu quell'attimo di sospensione in cui tutti stettero zitti e di cui perfino gli animali, oltre la tenda, sembravano essere partecipi.

Ci sembrò che la nostra storia fosse divisa in due da quel momento.

Ma non potevamo goderci l'idillio, dovevamo pensare a mille cose da fare ancora, tagliare il cordone, per esempio. Aspettammo prima di farlo. Mettemmo il bimbo sul ventre di sua mamma e aspettammo un poco per non fare violenza a nessuno dei due.

Una di noi era greca di origine. Un po' di tempo dopo raccontò tutte queste cose ad un tale di nome Giovanni. Fu lui che compose una canzone, un inno per raccontarle e lo mise all'inizio della sua narrazione. E parlò del "logos", che in greco vuol dire "parola" e che ha la stessa radice del vostro "legame". E disse di questa iniziale relazione strettissima (nell'utero, "kolpos" del Padre) che è stata raccontata dalla Parola fatta carne che ha illuminato la notte. E mise in guardia dal rischio di scarnificare questa Parola. Come dire che ci dobbiamo sempre ricordare della stalla, delle donne e dei bambini che muoiono durante il parto, uccisi dalla nostra indifferenza e occuparci sempre del corpo di chi soffre. E dobbiamo aver cura di trasmettere questa memoria pericolosa. Alla fine lo prendemmo in braccio, quel bambino. Forse per questo non potevamo non intervenire. Capimmo di dover sempre aiutare Dio a nascere e l'alba ci sorprese mentre custodivamo la Parola.





Un enfant est né - Jindra Čapek © 1984
Cerf - Bohempress

NEVE & ALTRO

Umberto Valentini

Chi macera le sue radici residue nella gleba del “mondo di prima”, è visitato talvolta da presagi. Il frastuono che si leva dalle cavità risonanti del presente, rende a volte quasi impercettibile il loro fruscante bisbiglio. Ma così sommessamente insinuante è il loro richiamo, da così remote, ma ancora familiari, lontananze sembra sfiorare il loro alito le più interne e più antiche cavità dell’orecchio e dell’occhio, che anche la protervia del quotidiano finisce per cedere, e ammutolisce.

Così può insinuarsi, in un giorno qualsiasi, il presagio della neve, il suo “avîs”. Attraversare l’ultimo sonno, quello propizio alle premonizioni. Trascolorare, senza estinguersi, nei primi momenti della veglia. Può giungere dopo giorni opachi, oppressi, sotto cieli di piombo, sconvolti da brevi furie equinoziali. Ma ora l’aria del primo mattino è di nuovo luminosa e serena, di là dalle imposte aperte, e odora di neve. Lontana, su monti lontani, ancora invisibile, oltre la barriera degli alberi, delle case, dei tetti: che il solo desiderio, ancora incerto, ansioso di meraviglia, osa figurarsi.

Di prima mattina, una domenica, sono uscito di casa, in cerca di lei. Ho imboccato la pista ciclabile che si inoltra verso occidente, costeggiando l’asfaltata, deserte entrambi. Bisogna camminare abbastanza a lungo, perché l’orizzonte si liberi un poco: perché si ricomponga almeno nella memoria un’immagine di campagna aperta, tra un campanile e un altro campanile. Ma nell’aria cava si riverberava il suono di campane lontane e gli spazi si aprivano, all’ascolto. E si dilatava il tempo. Oltre la fascia dei prati incolti, scintillanti di guazza, nel groviglio della sterpaglia e dei roveti: sempre

più esigua, davanti all’avanzata dei fabbricati. Si accatastano a chiudere l’orizzonte con i gialli acidi, i verdacci fangosi dei loro intonaci. Nell’erba fiorivano gli ultimi fiori della stagione: le ultime vedovine violette, le ultime centauree sfrangiate, accanto alle corolle aeree della carota selvatica, ai capolini celeste pallido dell’erigero. E l’eliantemo fiammeggiava, alto sulle foglie ruvide, crepitanti. Erbacce, dicono i saputi, da estirpare.

Tra una quinta e l’altra, come di straforo, incominciava a baluginare qualcosa di bianco. Non sui rilievi della pedemontana; neanche sulla prima cerchia dei monti: una cupa massa compatta, come annegata in una specie di stremato silenzio. Le recenti piogge hanno spento l’oscura combustione interna dell’estate implacabile, risvegliando umori fuori tempo, così che l’autunno procede a stento con le sue dorate rapine, e le sue alluvioni di porpora sembrano dissanguarsi contro la barriera del fogliame tenacemente, quasi velenosamente, verdeggianti.

Ma infine, al di là, dietro la prima cerchia annegata nell’ombra, la neve appare: la prima neve. Ancora più segreta, se l’occhio, superato il crinale ne accompagnasse il tacito franare lungo i pendii più scoscesi a settentrione. Candida, unita, distesa immacolata; quasi senza ombre, nella prima luce: come emanata, sulle cime del Canin. Sulla bastionata dei Musi, solo un velo, come depositato da venti fuggevoli, impigliato alle asperità dei calcari sommitali. Poi non si vedeva altro. Ma si poteva immaginare più a levante il Lavadôr del Monte Nero, che scivola abbagliante dentro l’ombra: sentire il sibilo del vento contro il dente affilato della cima. Ma i miei monti,



Cornelis Jacobsz Delft
(Delft, 1571 – Delft, 1643) - *Natura morta*



Jean Baptiste Siméon Chardin
(Parigi, 1699 – Parigi, 1779) - *Natura morta*

il Cuarnan, il Cjampon, non li ha nemmeno sfiorati, la prima neve. E da anni li lascia nudi, anche d’inverno. E non so nemmeno se esista più la finestra della casa ad Artegna, dove un mattino, in braccio alla nonna, gli occhi del bambino si erano aperti sulla prima meraviglia della neve che cadeva, fruscando.

Dura un attimo lo stato nascente di quell’antico stupore. Poi dilegua, infrattato tra le parole che cercano di tradurlo. Ma ogni epifania è intraducibile. E’ una cesura, che verrà riassorbita nella continuità del vissuto, e in esso neutralizzata. Diventerà ricordo. Ma finché dura, allo stupore si mescola un sottile sgomento: se è di Medusa, lo sguardo che la realtà sembra restituire.

Guarda senza vedere, come guardano le cose estranee, che non sanno nulla di te, che sono da sempre: da prima di te che le guardi, e continueranno a essere anche dopo che il tuo sguardo, che già prende congedo, si sarà spento. E la Bellezza forse non è niente altro se non un velo, che cerca invano di difendersi da quell'estraneità. Per questo sono enigmatiche le parole che balbettiamo, dopo, per trattenerla.

La prima neve sui monti ristabilisce i confini del paesaggio e lo sigilla: lo restituisce ai suoi silenzi, alle lente macerazioni che rimuovono dai suoi tratti le scorie della stagione troppo umana. Inaugura anche la stagione del ritorno. Al chiuso della casa. Le dissipazioni dell'Estate aperta, cedono alla fine al richiamo degli spazi conclusi.

Si stanno chiudendo anche i cieli illimitati dell'estate; si offusca il fulgore implacabile della sua luce, a mano che l'arco del sole si abbassa, mentre salgono le costellazioni autunnali, i loro più miti lucori, un poco nebulosi. E il volto della Luna si è rappreso di nuovo in un lago di argento remoto. Da lontano governa le ultime maree equinoziali, mitigandone i furori, e apre i varchi dei venti ai transiti degli uccelli migratori.

Forse accompagna anche i passi di chi ritorna a casa, e si chiude la porta dietro le spalle. La casa natale è il luogo dell'origine. Anche se non sempre della ricomposizione. E la casa, tante volte ritrovata e altrettante perduta, è la cassa di risonanza che amplifica gli echi e insieme li rimescola e li intorbida, e i silenzi che si addensano nelle sue stanze fluiscono tra lacuna e lacuna e attutiscono con la loro sommessa pietà gli urti, gli stridori delle dissonanze.



Era la cucina il cuore della casa. Il suo cuore alchemico, e la preparazione del cibo, il suo opus. Ma solo dopo i primi freddi, all'avvento della stagione infertile, il luogo riacquistava la sua piena dignità di officina simbolica, e le donne di casa ritrovavano senza cercarle le giuste cadenze dei gesti e la sapienza dell'occhio e della mano e l'infallibile misura. Ridiventavano quello che forse si erano sorprese, o illuse, di poter dimenticare, lungo le scorciatoie della stagione facile, quando bastava un salto nell'orto o nel pollaio, per imbastire un pasto: i pomodori appena colti, i cudumars croccanti; le uova, il formaggio, da affettare; la frutta staccata senza fatica dal ramo, l'uva dal tralcio. Una cucina dell'immediatezza, affidata a facili raccolte, a rapidi e anche distratti consumi; dominata dal crudo; ignara di lentezza e complessità. E la confidenza con gli elementi, ridotta

Jean Baptiste Siméon Chardin
(Parigi, 1699 – Parigi, 1779)
Natura morta con utensili di cucina

al governo dell'acqua, delle sue fugaci effervescenze, e a quello del fuoco, per altrettanto effimere vampate e ustioni, se le carni lo richiedessero.

Ma all'avvento della stagione silente, l'armamentario alchemico della cucina veniva riconsacrato, e riprendevano vita i rituali negletti. Riprendeva a scorrere la corrente delle segrete corrispondenze tra mondo piccolo e mondo grande. Di fuori, la natura preparava la sua morte e insieme la sua rinascita, allentando e sciogliendo i legami interni delle sue forme; frammentando, sottraendo e assottigliando la sua materia, prosciugando gli umori e rimescolandoli fino alle soglie dell'indifferenziato. Non diversamente, in cucina officianti rientrate in possesso



della loro segreta sapienza, mimavano il lavoro della natura. Davanti al focolare, il volto arrossato dal riverbero del fuoco, chine su pentole e caldaie in una nube di vapori odorosi che salivano dalle mirabili misture borbottanti che stavano allestendo. Anche le loro mani di notomiste separavano e ricomponevano e come maestre negli arcani della trasformazione sapevano sciogliere e coagulare. Avevano estratto dalle materie più disparate gli spiriti mine-

rali, vegetali e animali, e li avevano rimescolati sotto il governo dell'acqua e del fuoco. E dal lungo travaglio degli elementi affiorava alla fine sul magma del fondo l'aurea quintessenza del brodo. Tutto quello che giace al fondo dei calderoni, trafitto dai forchettoni, rimescolato dai mestoli, contraffatto, sfibrato, quasi irriconoscibile, è solo scoria, detrito. Potrà bensì raggiungere il palato, essere masticato e deglutito, diventare a sua volta cibo, attraverso

*Jean Baptiste Siméon Chardin
(Parigi, 1699 – Parigi, 1779) - Natura morta*

altre metamorfosi e sapienza di connubi, ma i suoi sapori saranno solo un'ombra di quelli del liquido mirabile cui hanno ceduto le loro anime.

Il brodo è molto più di un alimento: è il prodotto finale e il culmine di un percorso iniziatico. E la stagione che muore abbandonando per la raccolta gli ultimi frutti della terra, dell'aria

e dell'acqua è alla densa trasparenza di quel liquido mirabile che cede i suoi più segreti umori. E chi lo beve, beve insieme una stagione della sua vita e il sapore del tempo.

C'è un'immagine che si insinua alla fine, evocata dal fondo della memoria. Emerge dalla penombra e le sue figure si raccolgono nel cerchio giallastro della luce che piove dall'alto, come su un povero palcoscenico di paese. C'è una tavola apparecchiata, in cucina. Sul bianco della tovaglia c'è il pane e c'è il vino. E ci sono in cerchio delle tazze bianche, di ceramica spessa. Da ognuna di esse si sarà levato il vapore odoroso del brodo, ma ora sono vuote. E sono scomparsi nell'ombra, senza fare rumore, i commensali.

Io siedo solo e sulla tovaglia c'è una sola tazza ancora colma e fumante, accanto al pane, alla caraffa di vino rosso. Ho versato un po' di vino nel brodo, e mentre la superficie si incupisce, gli odori asprigni del vino si mescolano agli umori del brodo. A lunghi sorsi il caldo liquido imporporato scende lungo la gola e lo sento insinuarsi e scomparire come un rivolo di acqua carsica negli anfratti del mio corpo, inondandoli.

Se varcassi il limite dell'ombra che circonda e avvolge il cerchio in penombra intorno alla tavola vuota, potrei venire sopraffatto da altre ondate di immagini: stanno in ressa, dietro il fondale della memoria, che ondeggia sotto l'urto di venti remoti. Allora potrei sentire approssimarsi di prima mattina il volo fruscante, trafitto di strida, degli stormi trasmigranti, e crepitare le foglie secche dei carpini lungo il cerchio sapientemente potato dei roccoli in attesa "in vuaite", sui primi rilievi. Vedere sollevarsi lo



spavento nelle mani degli uccellatori, e lo spavento spegnere gli occhi dei catturati; e i miseri grumi ammutoliti di piume e di sangue. E c'era in un angolo della cucina il girarrosto, pronto a infilzare sui suoi schidioni gli uccelletti nudi, avvolti nel lardo e negli odori, usciti dalle mani esperte delle massaie. Tintinna ancora, nelle mie orecchie il suo cariglione nel buio, dal chiuso della sua torretta di ferro istoriato.

Potrei inoltrarmi ancora più lontano, nell'ombra più fitta, e ritrovare un cortile nebbioso di novembre, in un paese scomparso, e in fondo al cortile sbarrare gli occhi sulle assi umide di un tavolaccio, per chiuderli sul frotto di sangue del maiale sgozzato; per aiutare le mani a tappare le orecchie del bambino, sulle strida terribili che avevano preceduto e accompagnato il massacro. Non finivano di ripulirlo del sangue, le secchiate che gli officianti, riposto il coltellaccio, versavano sulle tavole del sacrificio. Ma più tardi, sul focolare, il sangue dello sgozzato

Luis Meléndez
(Napoli, 1716 – Madrid, 1780)
Natura morta con recipienti di cucina

ribolliva nel calderone, misto a spezie, a cioccolata per addolcirne il sapore di morte. E l'orrore provato non aveva impedito al bambino di assaggiare l'intruglio caldo e torbido, di deglutirlo a sorsi: di trovarlo forse gradevole. E anche le carni di questa vittima sacrificale sarebbero diventate cibo, e dalle mani sapienti del norcino sarebbero passate a quelle altrettanto sapienti delle donne di casa. E nel chiuso della cucina si sarebbero celebrate altre metamorfosi, altre misteriose transustanziazioni, e altri mirabili connubi avrebbero avvicinato materie disperate e umilissime, talvolta perfino incompatibili.

Cadeva regolarmente la neve, sullo sfondo di quel mondo defunto, di quelle stagioni evocate, a metà tra autunno e inverno. Potrebbe incominciare a cadere silenziosa anche sul nero di queste righe. E sommergere ogni cosa.

LE VETRATE RACCONTANO CON LA LUCE IL PRESEPIO

Gabriella Bucco

Il Natale è la festa della luce simboleggiata dalle illuminazioni e dalle candele, ma che possiamo ritrovare anche nell'arte delle vetrate, così presente nelle nostre chiese. Nelle cattedrali gotiche le vetrate policrome corrispondono alla filosofia neoplatonica secondo cui la luce rimanda a Dio, una estetica che fece diventare il tema della luce fondamentale nell'arte religiosa. Tanto è vero che padre Fiorenzo Gobbo, uno dei grandi artisti friulani della vetrata artistica, affermò che «quando il fedele entra in chiesa, è aiutato dalla luce e dal colore a visualizzare quello che si celebra. La vetrata è un mistero sacro cantato, la predica passa, l'immagine resta e accompagna tutta la celebrazione della liturgia in modo che non solo si vede, ma si capisce ciò che si celebra. Non è un semplice racconto, è una meditazione, un entrare nel mistero.»

Anche nella Firenze rinascimentale grandi artisti rinascimentali come Donatello, Paolo Uccello e Ghiberti disegnarono i cartoni per le vetrate di Santa Maria del Fiore, ma fu nell'800 con la rivalutazione romantica dell'arte medioevale che questa arte fu rivalutata, raggiungendo nel periodo Art Nouveau un ruolo importante. In Friuli tuttavia imperò la tradizione storicista e si continuò a rivolgere a maestranze austriache o boeme.

Un vero rinnovamento si ebbe soprattutto nella seconda metà del '900 quando architetti e artisti di fama internazionale rinnovarono questo antico artigianato: Matisse ideò la Cappella del Rosario (1949-1951) a Vence con delle vetrate ispirate alla essenzialità dei *papiers découpés*, subito dopo Le Corbusier costruì la cappella di Rochamps (1950-1956) con vetrate policrome poste nei profondi strombi delle finestre. Georges Rouault (1871-1958) nei suoi dipinti sembra ispirarsi alle strutture in piombo delle vetrate nei tratti neri che

delimitano le figure, mentre Chagall dal 1950 si dedicò all'arte delle vetrate dove ebbe modo di esprimere i suoi interessi biblici. In Friuli si dovette aspettare la ricostruzione dopo il terremoto del 1976 per accogliere le nuove tendenze artistiche. Le vetrate rivelarono così tutte le loro potenzialità nella decorazione di architetture sobrie, che dovevano tenere conto del requisito della economicità.

Padre Fiorenzo Gobbo e Alessandro Ricardi di Netro sono gli artisti che esercitarono con maggiore continuità l'arte della vetrata in Regione, alcune delle quali sono ispirate al tema della *Natività* e sono l'oggetto di questo articolo.

La vetrata del Natale di padre Fiorenzo Gobbo

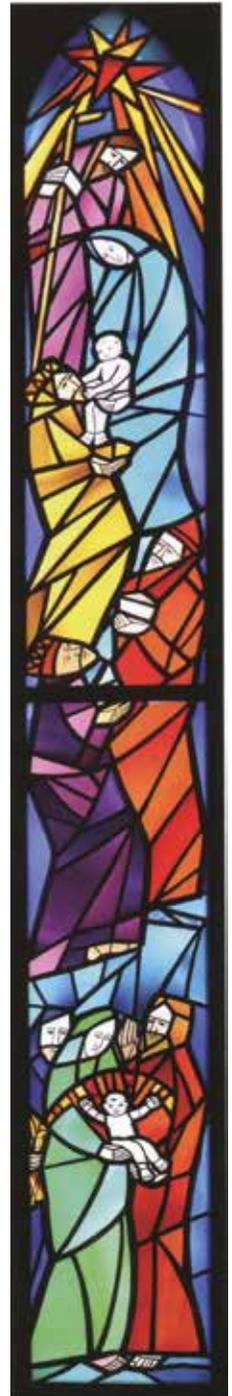
Padre Fiorenzo Gobbo (Bressa di Campofornido, 1926-Reggio Emilia, 2014) Servo di Maria fu pittore e grande artefice di vetrate; il suo grande amico e confratello padre David Maria Turoldo gli attribuì l'appellativo di Beato Angelico moderno per il suo approccio meditativo e mistico all'iconologia cristiana.

Fu il pittore Ernesto Bergagna che gli trasmise la passione per l'arte sacra, continuata negli anni '60 con la frequenza dell'Accademia di Belle Arti di Bologna e una poliedrica attività artistica che comprende disegni, incisioni, mosaici, dipinti, grande decorazione ad affresco e vetrate.

Per padre Fiorenzo Gobbo le vetrate sono "musica visiva". Usava la tecnica tradizionale con i vetri tagliati e composti entro le intelaiature di piombo nelle chiese dall'architettura tradizionale, mentre i vetri cemento dai forti spessori sagomati a spacco venivano preferiti nelle architetture moderne. Nelle sue vetrate combinò la tradizione figurativa, appresa a Roma da un maestro tedesco, e le tendenze innovative conosciute in Accademia. Nella

parrocchiale della nativa Bressa (1989-1992), costruita in stile neogotico da Gerolamo D'Aronco seguì la tradizione gotica «di parlare con le immagini» in vetrate eseguite tra il 1989 e il 1990 dalla ditta Poli di Verona, ma poste in opera solo nel 1992.

Sulla parete meridionale si può osservare la *Finestra del Natale*. In alto la stella si posa sopra il luogo di nascita di Gesù e con la sua luce lo segnala all'umanità. Questa iconografia ha una lunga tradizione in Friuli e compare anche nel canto del *Missus*. Giuseppe, Maria e il bambino Gesù sono adorati dai tre Magi (Matteo 2). Giunti dall'oriente seguendo la stella, chiedono notizie a Erode, che li invia a Betlemme dove adorano Gesù bambino e gli offrono oro, simbolo di regalità, incenso, simbolo di ministero sacerdotale e mirra,



FIorenzo GOBBO, Bressa, parrocchiale - La vetrata del Natale

simbolo di incarnazione in un vero uomo. La tradizione dei Magi è particolarmente diffusa in Friuli e in tutta l'area nordica, poiché nel 1162 il Barbarossa trafugò le loro reliquie dalla basilica milanese di San Eustorgio per portarle a Colonia, il ricordo della traslazione compare quindi in iconografie sacre e profane.

In basso si raffigura la scena della *Presentazione al tempio* (Luca 2,21-39); secondo la Legge mosaica dopo due settimane dalla nascita Gesù, come tutti i primogeniti, viene consacrato al Signore nel tempio di Gerusalemme. Contemporaneamente Giuseppe ha in mano le colombe per il sacrificio della purificazione di Maria. Il sacerdote Simeone prende Gesù tra le braccia e benedice Dio per avergli fatto vedere il Messia e predice alla Madonna che una spada le trafiggerà il cuore.

Le Natività di Alessandro Ricardi di Netro Di nobile famiglia piemontese e lontano discendente di Ippolito Nievo, Alessandro Ricardi di Netro (Torino, 1924 – Strassoldo, 2003) frequentò la sezione di pittura dell'Accademia Albertina di Torino con Felice Casorati. Dapprima in Piemonte realizzò illustrazioni per importanti case editrici italiane e straniere. Giunto in Friuli negli anni Sessanta dimorò nell'ala settecentesca del castello di Colloredo, dove creò un laboratorio artigiano in cui praticare la sua attività artistica: affreschi, ma soprattutto incisioni, vetrate e piccoli oggetti in vetro dipinto. Dopo che il terremoto del 1976 distrusse il castello, si trasferì a Strassoldo, dove continuò l'attività aiutato dal figlio Nicola.

Frequentò il pittore Enrico Ursella di Buja e si cimentò nella pittura e negli affreschi e proprio dipingendo la parrocchiale di Pagnacco (1957) decise di dedicarsi alle vetrate istoriate ispirandosi alle tecniche antiche. Dal bozzetto approvato dal committente, eseguiva il cartone, cioè il



RICARDI di NETRO, Bugnins, parrocchiale Natività

disegno a grandezza naturale, che veniva riportato su cartoncini sagomati come le forme disegnate su cui tagliava i vetri, preferibilmente soffiati a mano nelle vetrerie di Francia e Germania. Li dipingeva e per creare il chiaroscuro usava la *grisaille*, che conferiva tridimensionalità e permetteva di aggiungere particolari minuti. Una volta cotti nel forno, montava i vetri nei profili di piombo eseguendo il consolidamento della vetrata e il montaggio.

Alessandro Ricardi di Netro fu un vero pittore vetraio, che rubando con gli occhi il mestiere, componeva le sue opere secondo le tecniche antiche, mai delegando ad altri, se non all'aiuto del figlio Nicola l'esecuzione delle vetrate.

Grazie alla attenzione posta alle antiche tecniche artigianali, la sua ispirazione fu prevalentemente figurativa con una grande attenzione data ai particolari e alla resa plastica delle figure attraverso i chiaroscuri a *grisaille*. Notevole fu la sua attività nella ricostruzione post terremoto tra cui spiccano le ventinove



RICARDI di NETRO, chiesa di Sornico Incarnazione

vetrate eseguite negli anni '80 per la nuova chiesa di Sornico ad Artegna, dove nella parete sinistra dell'abside raffigurò l'*Incarnazione*. La Madonna, rappresentata in vesti fiamminghe, regge tra le braccia il bambino Gesù avvolto in fasce e che irradia luce come nelle invenzioni di Correggio, mentre Giuseppe illumina la scena con la luce di una lanterna. Sui colori sobri e bassi spiccano i chiaroscuri a *grisaille*.

La scena della *Natività* compare anche nel ciclo per la parrocchiale di Bugnins concepito unitariamente, ma eseguito dal 1963 al 1991. La vetrata è molto diversa da quella di Sornico per la precisione dei dettagli e l'uso di colori e chiaroscuri, che evidenziano la tridimensionalità delle figure, secondo la tradizione medioevale. Con una prospettiva che sale verso l'alto, la Madonna con Gesù nella mangiatoia sono disposti in primo piano, raffigurati nel gesto protettivo di Maria che protegge il figlio con i lembi del mantello. Alle sue spalle le figure tipiche del presepio: il bue, l'asino e San Giuseppe mentre la stella segnala il luogo ai pastori.

Le vetrate delle chiese raccontano dunque con la luce la storia del presepe natalizio.

BAMBINELLI REGALI E LA DEVOZIONE A GESÙ BAMBINO

Tiziana Ribezzi



Gesù Bambino in cera. Museo Etnografico del Friuli

Nei ricordi dell'infanzia la presenza della statuette del Bambin Gesù è legata al fervore dei preparativi nell'intimità delle case durante i giorni dell'Avvento per essere adagiata, nella Santa Notte, nel suo giaciglio all'interno del presepe. Tuttavia dal Medioevo fino al Settecento il culto del Divino Infante, come figura a sé, è sempre stato intenso e si è esteso, con le numerose statuette che semplici, ignude o riccamente abbigliate venivano accudite e venerate nei conventi, nelle chiese ma anche nelle case della cristianità occidentale. Ne fa testo la bella raccolta, certamente meritevole di una visita, che la collezionista Hiky Mayr offre al pubblico nella sua Fondazione Museo a Gardone Riviera. Si tratta di circa 200 statuine databili fra XVII e XIX secolo il cui precedente è solo la collezione madrilenas delle Les Descalzas Reales nel monastero delle clarisse fondato dalla figlia



Gesù Bambino in cera. Figura la scritta "Oh Dio accendimi del tuo amor e tutta rendimi cara del tuo cuor". Museo Etnografico del Friuli

dell'imperatore Carlo V, con i Niño Jesus scolpiti da artisti spagnoli per "la devozione delle monache di nobile casato". In Carnia e nel Convento delle Dimesse a Udine Maria Lunazzi nella sua attività di catalogazione ha rilevato alcune graziose effigi che i fedeli chiamano *pipins di cere*; anche alcuni esemplari del Museo Etnografico del Friuli pervenuti tramite la collezione Ciceri sono emblematici della continuità del culto verso il piccolo Gesù. Il simulacro del Gesù Bambino, così vicino nella sua infantile umanità ai sentimenti dei devoti era al centro di una ritualità che si esprimeva in un rapporto fortemente emotivo fra il fedele e l'immagine sacra in una forma di identificazione e partecipazione. Le statuette figuravano costantemente in una apposita nicchia o su armadio all'interno dell'intimità domestica dove avevano luogo le preghiere e si implorava la celeste benedizione

sulla casa e gli abitanti di essa. I Vangeli parlano poco dell'infanzia di Gesù, ma le leggende e le vite dei santi fin dal Medioevo offrono delle pagine deliziose sulla devozione a Gesù e sulle sue espressioni. La rappresentazione dei drammi sacri e il culto francescano, particolarmente devoto all'infanzia di Gesù, promuove la teologia dell'umanizzazione e dell'infanzia del Salvatore; Bernardo da Chiaravalle ne propaga il culto favorito dai pellegrinaggi e da Betlemme si tramanda la tradizione dei Piccoli Gesù le cui immagini venivano portate dai pellegrini in dono. L'autobiografia di una viaggiatrice inglese, Margherita Kempe, parla del ritorno da un pellegrinaggio in Palestina da dove riprese il cammino



verso Assisi portando una cassa con dentro un'immagine raffigurante Nostro Signore. Quando giungeva in città devote, estraeva la statuetta e la vestiva con vesti femminili. Si dice che "la gente accorreva con delle camicie con le quali toccare l'immagine che baciava con devozione come se fosse stato Dio stesso". Queste statuette erano particolarmente venerate e al centro anche di una vissuta ritualità. Forse il simulacro più noto è quello di Aracoeli che si dice miracolosamente giunto dalla Terra Santa a Roma. L'acheropita statuette in legno di ulivo del Getsemani era stata ricomposta con vesti provenienti da doni preziosi ed esposta alla venerazione dei fedeli. Ogni Natale veniva collocata nel presepe, sommersa dalle letterine dei devoti, che facevano richiesta di grazia; avevano luogo la capillare distribuzione di immaginette ed era occasione di benedizioni particolari. Immagini plastiche di Gesù Bambino sono state realizzate nel tempo. Le figurine del Santo Bambino già con

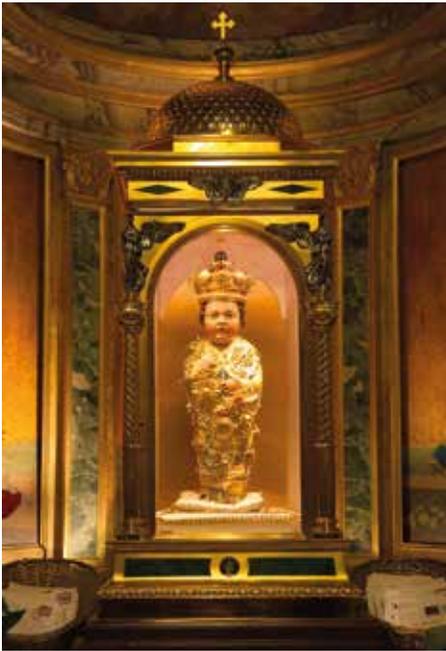
*Gesù Bambino entro raffinata scarabattola.
Museo Etnografico del Friuli*

il XV incominciano a essere diffusamente posizionate sull'altare durante il Natale. Un culto molto esteso è testimoniato nel XV secolo in Germania, nel Belgio e nei Paesi Bassi. Non solo nelle fabbriche ma anche i religiosi nei conventi, specializzati Hilligebackers e Bilderbachers (gli artisti specializzati in statue sacre) si dedicavano a realizzare figurine di ridotte dimensioni, così in Italia nel Cinquecento erano particolarmente rinomati gli "stucchini" di Lucca. Dalla biografia di suor Orsola Benincasa si conosce che la mistica religiosa teneva una statuina lucchese nel suo oratorio che di notte veniva posta su una sedia davanti al letto in modo "da potersi trattenere in dolci soliloqui con lui" e avverte le consorelle di tenere quel Santo Bambino con la venerazione che merita, come preziosa reliquia. Il culto si propaga; la fanciullezza di Gesù, serena e dolente, di coinvolgente



*Gesù Bambino nel giardino del Paradiso.
Museo Etnografico del Friuli*

emozione, è tema di riflessione, fonte di ispirazione e devozione. Nella Spagna dei monasteri carmelitani e con santa Teresa del Bambin Gesù l'adorazione della Santa Infanzia viene intesa come mezzo per giungere la perfezione e il Dio Bambino è venerato come piccolo Re. Rinomato è anche il culto carmelitano al Santo Bambino di Praga nella chiesa di S. Maria della Vittoria nella capitale ceca; è ammantato in ricche vesti di broccato e regge con la sinistra il globo e con la destra fa atto di benedire. Ma accanto ai conventi esiste anche un culto domestico verso la Santa infanzia, conosciuto nel '500 quando "sante bambole" che raffiguravano culti femminili di sante, Maria Bambina e di Gesù venivano donate a giovani spose o claustrali bambine. In questo contesto la devozione alla Santa infanzia, in una forma di pedagogia del Sacro era un modo per



Santo Bambino in Santa Maria in Aracoeli a Roma

ispirare alla perfezione del sentimento religioso. Si tratta così di effigi non solo venerate ma che vedono partecipi i fedeli già dai gesti della manifattura, della vestizione e dell'accudimento. Non è insolito che il culto giunga a credenze magiche. Napoli fu, nel Sei-Settecento, un luogo importante di divulgazione del culto e di produzione di statue di Gesù Infante. Gli Scolopi, nella loro chiesa alla Duchesca a Napoli, conservavano un Bambino Gesù di legno "che si diceva operasse miracoli alle partorienti e alle donne sterili".

Come viene raffigurato il Bambino Gesù? Il piccolo Re è scolpito o modellato e compare ignudo – fatto non raro in quanto la fisicità e il corpo indifeso maggiormente suscitava la pietà dei fedeli che si sentivano così partecipi alla sua povertà mostrando il mistero dell'Incarnazione. È stante con una



A sinistra: Santo Bambino di Praga
A destra: Ninos Jesus, collezione di Madrid

specie di rosario al collo terminante con piccola croce, con nelle mani una colomba o in atto di offrire un acino d'uva con riferimento al sacrificio eucaristico o un campanellino. I fedeli dovevano quindi prendersi cura del Santo Bambino, assistendolo con pie pratiche. Altra espressione iconografica lo rappresenta come piccolo re, con la mano alzata a benedire e con l'altra disposta a trattenere un oggetto, il globo sormontato dalla croce a richiamare il ruolo di Salvator Mundi. Il Dio Bambino, talvolta riccioluto, è riccamente abbigliato, con vesti ricavate da paramenti liturgici. Anche la rappresentazione di Gesù Bambino che conosce il destino della sua Passione, è un tema particolarmente diffuso nell'Europa del Nord. In questo caso il Bambino dorme su una croce con a fianco gli strumenti della sua futura sofferenza o posato



Gesù-bambino-seduto. Collezione Hicky Mayr

a terra un teschio; oppure il Bambino riposa in un contesto ameno, con fiori e particolari naturalistici. È il giardino del *paradeisos*, il luogo dimora delle pie anime che accoglie i giusti dopo la vita terrena.

Poi ci sono le scatole, le scarabattole anche riccamente ornate secondo la prassi conventuale, dove il Bambino avvolto in fasce è adagiato su un cuscino, il capo appoggiato sulle braccia, o in atto benedicente o teneramente volto verso i fedeli. Nel suo stato di innocenza e semplicità è un'icona da sempre particolarmente vicina ai fedeli.

Tiziana Ribezzi,
Museo Etnografico del Friuli

tiziana.ribezzi@comune.udine.it
www.civicimuseiudine.it/it/musei-civici/
museo-etnografico-del-friuli

I GHIACCIAI DEL FRIULI E LA LORO RISCOPERTA

Giuseppe Muscio, Luca Simonetto

Anche se di dimensioni ridotte, i ghiacciai del Friuli (Monte Canin e Jôf di Montasio) hanno sempre destato un certo interesse perché, oltre a essere i più orientali dell'intero Arco Alpino, si trovano a quote piuttosto basse: la cresta rocciosa che li protegge, infatti, raggiunge raramente i 2500 metri di altitudine e il loro limite inferiore si trova poco oltre i 2000 metri. Quest'anomalia può essere spiegata solo ammettendo un abbassamento del limite altimetrico delle nevi perenni nel settore orientale delle Alpi Meridionali.

Il fenomeno è conosciuto già dalla fine del XIX secolo grazie agli studi di Eduard Richter (1888) e di Olinto Marinelli (1896, 1898).

In base a numerose evidenze, questi autori stabilirono che, a causa della frequente copertura nuvolosa e delle maggiori precipitazioni nelle zone più esterne della Catena, i limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici sono in generale più elevati nelle regioni centrali delle Alpi, che in quelle periferiche.

In Friuli, la morfologia delle valli particolarmente strette e profonde accentua questa tendenza permettendo quindi la presenza di ghiacciai a quote relativamente basse.

Storia di una (ri)scoperta

Con la pubblicazione della Grande Carta del Lombardo-Veneto, alla scala 1:86.000, rilevata fra il 1826 e il 1833, vengono per la prima volta illustrati alcuni ghiacciai sulle falde settentrionali del Monte Canin, ma solo nel 1874, durante un'ascensione nel gruppo del Canin, le guide resiane che accompagnano Giovanni Marinelli, gli descrivono vaste aree occupate da ghiaccio cristallino verde

sul versante settentrionale del gruppo, verso Nevea. Un ufficiale degli alpini, però riferisce a Marinelli che, durante un'escursione compiuta in zona con dei soldati, non aveva visto altro che grandi distese di neve: secondo lui non vi è traccia di ghiacciai. Pochi anni dopo lo stesso Marinelli, salito sulla cima del Canin, riesce ad osservare dall'alto i ghiacciai. È questa la loro scoperta "ufficiale" ma, ovviamente, alcuni abitanti dell'area, cacciatori, allevatori locali, sapevano da sempre della loro esistenza.

La prima descrizione si deve però a una spedizione formata da Giovanni Marinelli, Attilio Pecile e Giacomo Savorgnan di Brazzà che, nel 1880, si spinge in Val Raccolana con l'intento di effettuare alcune misure altimetriche. Dopo avere osservato i ghiacciai dall'Altopiano del Montasio, finalmente il 14 agosto sono alla fronte dove prendono altre misure. Non riescono a risalire la coltre di ghiaccio essendo sprovvisti di ramponi; ma nessuno ormai può, a questo punto, mettere in dubbio l'esistenza di ghiacciai nelle Alpi Giulie. Per tanti anni sono rimasti nascosti dalle imponenti cime che li circondano, ma ora vengono osservati da vicino e misurati.

Giacomo Savorgnan di Brazzà ritorna in Val Raccolana pochi giorni dopo la prima escursione accompagnato dalla guida alpina Antonio Siega. Muniti di ramponi, i due raggiungono la vetta del Canin dopo aver risalito il ghiacciaio, riuscendo nell'impresa già tentata con poca fortuna dall'austriaco Findenegg. In quell'occasione, piantano alcuni paletti e dipingono segnali sulle rocce circostanti al ghiacciaio per avere dei riferimenti.

L'intenzione è quella di stabilire se anche i piccoli ghiacciai del Canin stavano lentamente sciogliendosi. Da pochi anni, infatti, sono cominciati gli studi sui grandi ghiacciai alpini e i primi risultati mostrano, già allora, una generale tendenza regressiva.

Di Brazzà torna più volte alle falde del Monte Canin pubblicando poi i risultati dei rilievi sul Bollettino della Società Geografica Italiana nel 1883, dove segnala tre ghiacciai e una piccola vedretta situata più a oriente, sul Monte Prestrelencic. Il più grande dei tre è quello situato più a ovest, il Ghiacciaio Occidentale, racchiuso in una conca fra il Picco di Carnizza, il Monte Canin e il Monte Ursic. Una cresta rocciosa che dall'Ursic si protende verso nord lo separa dal Ghiacciaio Orientale, un po' più piccolo. Questi due ghiacciai sono uniti alla base sotto lo sperone roccioso formando un'unica fronte. Un'altra cresta rocciosa che dal Monte Ursic si estende verso est e separa i primi due dal terzo, il minore dei ghiacciai del Canin, chiamato Ghiacciaio dell'Ursic. Quest'ultimo, un tempo, doveva essere in comunicazione con l'Orientale attraverso la Forca di Ursic.

Dalle misure di Savorgnan di Brazzà risulta una fronte del ghiacciaio lunga complessivamente tre chilometri e, nel punto di massima estensione, larga circa 700 metri. Grazie ai segnali posti nel 1880 egli misura per la prima volta l'arretramento della fronte glaciale iniziando così una serie di osservazioni che, quasi senza soluzione di continuità, sono proseguite fino ai giorni nostri. Già nel primo anno viene rilevato un arretramento del ghiacciaio Occidentale di circa 10 metri con



un abbassamento dello spessore di ghiaccio di un metro e mezzo. Olinto Marinelli riprende le ricerche sul ghiacciaio nel 1893 e le prosegue fino al 1909. Giovan Battista De Gasperi in seguito continua le indagini dal 1910 al 1912. La prima Guerra Mondiale blocca qualsiasi ricerca in zona fino al 1920, quando Ardito Desio riprende le osservazioni e segnala per primo la presenza di un ghiacciaio alle falde dello Jôf di Montasio, iniziando così anche in quell'area le ricerche che portano all'identificazione di tre piccoli ghiacciai (Occidentale, Orientale e Minore), dei quali, attualmente, rimane soltanto l'Occidentale.

L'estensione dei ghiacciai

Dell'estensione dei ghiacciai delle Alpi Giulie non si hanno così notizie certe prima del 1881. Marinelli raccolse alcune testimonianze di anziani valligiani i quali sostenevano che verso la metà del 1800 i ghiacciai scendevano molto più in basso. Un anziano pastore narra come, all'inizio del XIX secolo, i ghiacci arrivassero fino alla località Foran dal Mus, diverse centinaia di metri oltre il limite allora rilevato. Tutte queste testimonianze, purtroppo, hanno solamente un valore indicativo mancando dati certi; a testimoniare la situazione pregressa rimane però la morena frontale, abbandonata dal

ghiacciaio dopo l'ultimo avanzamento. Già all'epoca delle prime osservazioni di Giacomo Savorgnan di Brazzà e di Giovanni Marinelli il ghiacciaio dista dalla morena alcune decine di metri, un centinaio di metri dove la morfologia del substrato aveva favorito lo sciogliersi del ghiaccio. Savorgnan di Brazzà scrive che la morena in quest'area era composta esclusivamente da frammenti spigolosi di roccia biancastra, raggiungeva in media un'altezza di sei metri ed era completamente priva di terriccio vegetale, licheni o piante erbacee. Si trattava quindi di una struttura che doveva essersi formata in tempi rela-



tivamente recenti. Gli agenti atmosferici e la colonizzazione vegetale hanno, in seguito, modificato notevolmente l'aspetto di quella morena.

In questo lungo intervallo di tempo in cui è stato effettuato un monitoraggio quasi continuo delle condizioni dei nostri ghiacciai, si nota una forte tendenza regressiva in accordo con l'andamento generale dei ghiacciai a livello mondiale. Se si fa eccezione per due brevi periodi durante i quali si è verificata una debole inversione di tendenza, tra il 1908 e il 1920 e fra la fine degli anni '40 e il 1961, i ghiacciai del Monte Canin e dello Jôf di Montasio si sono ridotti in maniera

considerabile raggiungendo le dimensioni minime degli ultimi 5000 anni. I due ghiacciai superstiti del Canin (l'Orientale e l'Occidentale) sono ormai ridotti a piccoli lembi e anche del ghiacciaio Occidentale del Montasio ormai non resta che una piccola placca riparata alla base di un canale.

Sotto le pendici settentrionali del Monte Canin, sopra i residui dei due ghiacciai, si nota un cambiamento nel colore delle rocce che corrisponde al volume massimo raggiunto dal ghiaccio prima che iniziasse l'attuale fase di ritiro. Più a valle una morena segna la massima espansione di

Panorama ghiacciaio Canin da Col delle erbe nel 2011 - foto Andrea Mocchiutti

quelle calotte alla fine dell'ultima fase di espansione che corrisponde con il culmine della cosiddetta Piccola Età Glaciale (fra 1300 e 1850, con il massimo fra XVI e XVIII secolo).

Per quanto conosciamo adesso del riscaldamento globale in atto, il destino di questi lembi glaciali è segnato.

Giuseppe Muscio e Luca Simonetto del Museo Friulano di Storia Naturale

MARANO E LA SUA LAGUNA...

Guglielmo Donzella

Il suo delicato odore di salsedine, quello che si respira nelle calli ombreggiate e strette tra le case o nei cortili: profumo impregnato di vita, trasportato dai pescherecci ancorati alle banchine, dal pesce venduto al Mercato ittico frutto di fatiche e sudore dei pescatori, dalle reti stese al sole e attraversate dal vento...

Marano e la sua Laguna, piccole grandi perle tra le bellezze culturali e naturali della nostra Regione, dove il tempo segna ritmi uguali e diversi da decenni laddove la custodia delle tradizioni è vissuta dalla comunità con gelosia e giustificato orgoglio.

A questo borgo pittoresco ci si può arrivare via mare o via terra. Ma percorrendo la strada statale, quella che lo collega a Carlino, *Muzane e Zan Zorz* (dove le "zeta" sostituiscono le "esse" nei dialetti locali), non si può non osservare e leggere il cartello posto sotto quello del toponimo del paese sul quale c'è scritto: "Maran, Comunità di parlata veneta".

È sufficiente, poi, sedersi al primo bar o trattoria o, semplicemente, camminare tra le vie e le piazzette e arrivare al porticciolo per essere, effettivamente, sommersi da voci e conversazioni e comprendere di trovarsi davvero tra una comunità non più "friulana" nel senso stretto del termine, ma nemmeno veneta (come indicato nel cartello). Ci si trova semplicemente a Marano Lagunare, una delle poche "isole" non circondate, per forza, interamente dal mare, ma custode di una identità e carattere del tutto propri.

Tutto questo rende, di Marano, un posto speciale e diverso rispetto agli altri paesi della nostra Regione tale da farci esclamare: "Caspita! ma perché



non ci sono mai venuto prima?"...

Ed ecco, quindi, che il colpo di fulmine diventa innamoramento e la curiosità si fa sempre più forte da spingerci a desiderare di conoscerla meglio, là dove intuiamo possano esserci gli angoli e i luoghi più caratteristici da scoprire.

Tra tutte il bellissimo Centro (dove la storia lo riporta al 554 d.C. con un Sinodo di Vescovi con a capo il Metropolita di Aquileia, Severo, in cui si diede avvio allo Scisma dei Tre Capitoli nei confronti del papa di Roma; al Patriarca Popone che, nel 1031, lo cinse di possenti mura; alle alterne cadute nelle mani della Serenissima o in quella dell'Impero austriaco) attraversato dal corso principale in cui si diramano pittoresche calli e sul quale si affaccia la settecentesca Chiesa di San Martino, luogo di culto dell'intera comunità legata al loro Santo: Vito, festeggiato il 15 giugno di ogni anno. Poco distante, nella Piazza centrale, spicca robusta e massiccia la Torre

patriarcale. Nata per scopi liturgici, fu trasformata in carcere prima e in osservatorio della Fortezza in seguito. Sulle sue pareti sono murati stemmi e busti di Provveditori veneti che, insieme a quelli che si trovano negli edifici che circondano la piazza, costituisce una vera e propria antologia di ritratti.

Ci troviamo in una Venezia in miniatura? No... forse... quasi... perché il canale della laguna è lì, a due passi da noi (come quello della Giudecca di fronte Piazza San Marco) con le sue acque dal colore tipico che non è quello del mare, ma che ne riflette l'azzurro del cielo e si unisce, a sua volta, al colore marrone dei fondali, bassi o alti a seconda delle maree o del movimento delle correnti.

E il canto delle sirene già inizia a farsi sentire. Arriva trasportato dalle brezze che ci invitano a rincorrerle, a cercarle tra le valli di pesca, tra le velme e le barene, tra la vegetazione salmastra ancorata ai fondali o, semplicemente,



proveniente dalle due Riserve naturali poco distanti: quella di Valle Canal Nuovo e quella delle Foci del Fiume Stella, oasi che appartengono al meraviglioso patrimonio naturalistico della Laguna di Marano, la cui storia si perde nella notte dei tempi quando tantissimi anni fa c'era solo il mare, discretamente profondo, increspato nei gelidi inverni dalla bora, vento forte e freddo proveniente dal Golfo di Trieste.

In questo scenario i fiumi Tagliamento (ad ovest) e Isonzo (ad est) distanti tra loro una cinquantina di chilometri e ricchi di acque dolci, limpide e lente,



dalle sorgenti delle Alpi Carniche e Giulie terminavano la loro corsa tuffandosi nel mare Adriatico contribuendo, nel corso del tempo, a trasformare notevolmente l'aspetto geografico che oggi tutti possiamo ammirare.



Nel corso di migliaia di anni l'acqua dei fiumi cominciò a portare grandi quantità di materiali inerti, soprattutto durante la primavera, quando le nevi in montagna si scioglievano gonfiando gli argini.

In autunno, piogge violente ed abbon-

danti riempivano a dismisura i corsi d'acqua, scaricando in mare milioni di litri d'acqua trascinando alberi, ghiaia, terra e tutto ciò che trovavano sul loro cammino "rosicchiando" al mare una bella fetta di territorio.

Frenati dal continuo moto ondoso del mare e dalle correnti provenienti dal Golfo di Trieste, questi detriti divenuti finissimi hanno creato un lungo cordone di isole sabbiose allineate tra loro e posizionate tra la costa ed il mare aperto.

Alle loro spalle si sono così formati due specchi d'acqua di estrema bellezza ed importanza paesaggistica: le lagune di Marano e di Grado.

Ma a differenza della vicina laguna di Grado, all'interno di quella di Marano sfociano i maggiori fiumi di risorgiva della Bassa Friulana (tra cui lo Stella, il più importante) che immettono acque dolci e a temperature quasi costanti creando, così, un microclima particolare tali da ospitare oasi protette quali la "Valle Canal Novo" e la "Riserva delle Foci dello Stella" e la possibilità di osservare una vasta gamma di specie animali di particolare interesse, appartenenti a tipologie altrove rare o inconsuete. Molti uccelli migratori scelgono l'area delle Riserve per sostare e alimentarsi durante l'andata o il ritorno dal loro lungo viaggio; altri scelgono la zona per svernare, altri ancora per trascorrervi il periodo estivo e magari riprodursi.

Negli anni più recenti ulteriori e importanti opere di bonifica e canalizzazione hanno modificato ulteriormente l'aspetto di questi luoghi.

La Litoranea Veneta, ad esempio, un canale che, collegando tra loro le città che si affacciavano in laguna,



ha facilitato i trasporti interni tra la Serenissima, Caorle, Marano, Trieste fino al delta del Po, sia durante il Patriarcato di Aquileia che nel periodo della Repubblica di Venezia cui le terre appartenevano.

Se la natura, quindi, ha saputo creare un ambiente così bello e suggestivo, l'uomo ha cercato di mantenerne inalterate le caratteristiche con interventi di conservazione, recupero e apportando alcune modifiche che non pregiudicassero l'ecosistema.

Va ricordato, inoltre, che questa regione venne occupata, circa duemila anni fa, dall'esercito romano, esperto nell'arte della guerra e conoscitore profondo di tecniche che sapessero "sfruttare" ogni ambiente in cui si trovava.

Le "Valli" (dal latino *Vallum*, Argine), ad esempio, testimoniano e rappresentano una delle loro opere più importanti.

Attraverso la chiusura con un basso argine di terra di una porzione di

laguna, venivano creati dei bacini d'acqua dove, al loro interno, i pesci allevati potevano essere facilmente pescati.

Il ricambio dell'acqua avveniva attraverso strette aperture di comunicazione azionate dall'uomo (paratie in legno) o naturali abbassando, in alcuni punti, il livello dell'argine così da far entrare l'alta marea.

Questa tecnica garantiva sempre o quasi (solo in caso di fortissime mareggiate o inverni troppo rigidi da ghiacciarne le acque) una produzione costante di pesce, che poteva essere pescato senza l'uso di grosse imbarcazioni e senza i pericoli della pesca in alto mare.

Nella "Valle Canal Novo" venne creata l'area della Riserva, un sito di circa trentacinque ettari frequentato contemporaneamente dalla fauna selvatica e dall'uomo. È una zona nella quale sono stati ricreati e vengono mantenuti diversi tipi di habitat, che favoriscono la presenza di moltissime

specie di animali e di vegetali.

Gli osservatori allestiti lungo i sentieri, appositamente progettati e armoniosamente inseriti nel paesaggio, offrono la possibilità di ammirare da vicino alcuni ambienti particolarmente interessanti come i prati umidi, la zona delle velme e quella delle barene, in parte coperte da bassa vegetazione resistente alla salsedine.

I sentieri della Riserva che partono dal Centro Visite sono ideali per una passeggiata nel silenzio e nella tranquillità per osservare le bellezze che qui, grazie alla natura incontaminata e all'amore dell'uomo, vivono in perfetta simbiosi tra loro.

Inserita in questo splendido scenario, poco distante, verso ovest, possiamo ammirare un'altra realtà di elevato livello paesaggistico: la "Riserva Naturale delle Foci dello Stella", oasi di protezione e di rifugio dove sono presenti tutte le specie vegetali e animali in grado di vivere in un habitat con frequenti e notevoli sbalzi di temperatura e di salinità.

All'approssimarsi della sua fine, lo Stella, scorrendo lento e sinuoso tra ali di canna palustre, crea un suggestivo paesaggio con una tortuosa rete di canali che si protrae dolcemente nella laguna.

Nei pressi della sua foce, nel cuore della riserva, si trova un villaggio di casoni, singolari testimoni di una vita passata. Venivano un tempo utilizzati dai pescatori quando le imbarcazioni, *le batele*, si muovevano a remi, rendendo gli spostamenti lenti e faticosi.

Per consolidare ulteriormente l'importanza della salvaguardia di questa zona, dopo la firma a Ramsar (Iran) il 2 febbraio 1971, in data 1 aprile 1978



essa è stata inclusa, con Decreto del Ministero dell'Agricoltura, nell'elenco delle "Zone Umide di valore internazionale", come habitat degli uccelli acquatici.

Motivo di elevato pregio naturalistico della laguna e in particolare delle Foci dello Stella, è l'eccezionale presenza avifaunistica che ospita tra le canne moltissime specie di uccelli, tra i quali ricorderemo i germani reali, le folaghe, le gallinelle d'acqua, i tuffetti, le alzavole, le rare morette grigie e altri ancora.

Merita inoltre ricordare la presenza di coppie nidificanti di Falco di palude e Airone rosso. Molti vi sostano durante le migrazioni, tanti vi trascorrono l'inverno e altri ancora trovano qui l'habitat ideale per la nidificazione.

Ma ecco che ora il desiderio di tornare in terraferma ci riporta da dove siamo partiti, Marano, che ci riaccoglie, lentamente, giungendo a lei dal mare assaliti dal desiderio di entrare in una delle tante trattorie dove i piatti a base

di pesce la fanno da padrone.

E come poter tenere a freno, con nostalgia e rispetto, i nostri ricordi che ci trasportano ai tempi della nostra infanzia, alle immagini di quelle donne in bicicletta che, partendo all'alba e con qualsiasi tempo, arrivavano fin sotto le nostre case, dopo aver percorso chilometri di strade bianche o trafficate, per vendere il pesce ancora fresco nelle cassette di legno.

A loro, ai mariti, alle mogli dei pescatori, figli e nipoti dove, tra le rughe dei loro volti e i calli nelle mani sono custoditi i sacrifici di intere generazioni, va un profondo *grazie* che parte dai nostri cuori per abbracciare i loro e incrociare, insieme, l'odore intenso del "salso" che vorremmo non finisse mai di profumare Marano e la sua gente, orgogliosamente unita in un profondo senso di comunità e di appartenenza.

Fotografie: Clelia Fabris, Latisana
avocebassa.aquileia@gmail.com

IL MONTE SANTO DI LUSSARI

Raimondo Domenig

In montagna le feste natalizie e dell'anno nuovo sono caratterizzate, oltre che dalla neve, anche da toccanti simboli religiosi e da consolidate tradizioni profane. Racchiuso tra le Alpi innevate non può mancare il quadretto del santuario del Monte Lussari, dedicato alla Vergine, nel suo magico mantello invernale sotto un cielo straordinariamente terso e azzurro. Meno consueta è la scena del serpentone di sciatori con le torce accese in mano che scendono dal monte nella ormai tradizionale fiaccolata di inizio anno.

Il santuario ha alle spalle una lunghissima storia che si perde nella leggenda e che ricorda l'anno del Signore 1360. Si narra di un pastore che trova sulla cima del monte le sue pecorelle inginocchiate accanto a un cespuglio di ginepro. Tra i rovi rinviene la statuina della Madonna con il Bimbo in braccio. Il giorno seguente l'uomo scende a valle, porta con sé l'immagine sacra e la consegna al parroco del paese. Rientrato al lavoro, trova nello stesso posto la statuina e ancora una volta il gregge è lì, inginocchiato davanti a Lei. Scende nuovamente con l'immagine sacra nello zaino e la scena del ritrovamento si ripete per la terza volta. Dell'evento viene informato il patriarca di Aquileia, che ordina la costruzione di una cappella sul luogo dell'avvenuto prodigio.

Il breve riassunto della leggenda non esclude che, precedentemente, altre presenze umane avessero utilizzato il sito sul monte di 1790 metri d'altezza, ora urbanizzato con strutture religiose, commerciali e ricettive. Posto esattamente a sud dello spartiacque di Camporosso - Saifnitz - Žabnice, secondo alcuni studiosi potrebbe

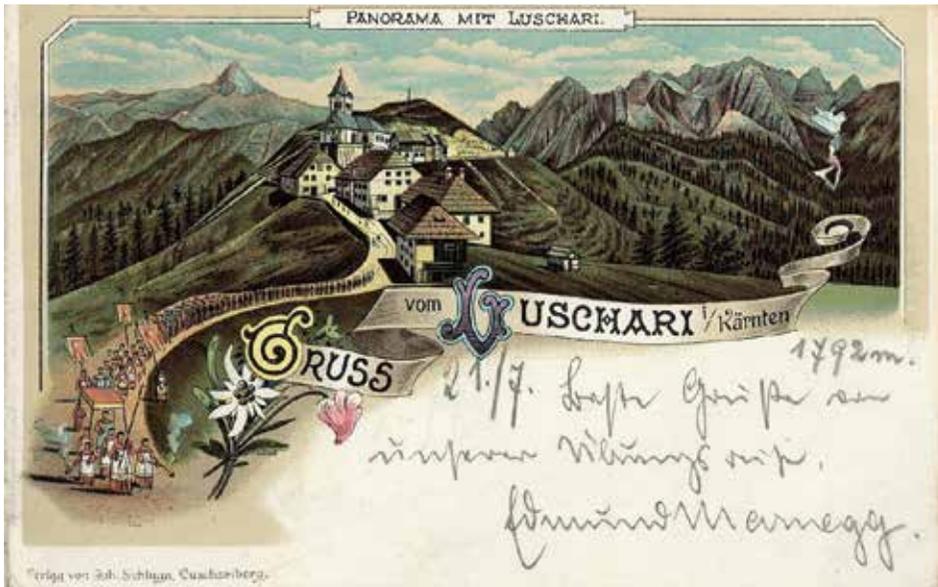


essere stato scelto come luogo sacro già dalle popolazioni celtiche (VII-II sec. a.C.) per le proprie divinità e credenze. Forse queste erano insediate a ca. 820 metri di altitudine su un pianoro sovrastante il paese, esattamente a nord del monte. Da quel punto di osservazione in valle il sole si trova sulla perpendicolare del monte al solstizio d'estate e d'inverno. Tra le loro principali divinità c'era proprio il dio del sole e delle arti manuali di nome Lugh. Quel nome invocato dai Celti potrebbe avere un preciso riferimento nel toponimo Lussari (it.), Luschari (ted.), Višarje (slo.). Quanto detto rimane una semplice congettura

Monte Lussari in veste invernale, foto RD

che fa ritenere il monte consacrato alla divinità già nell'antichità.

Si può fare un'altra ipotesi in riferimento a colonizzatori slavi, i cosiddetti Vendi e/o Sloveni, tra il VI e il VII secolo, alla loro cristianizzazione e alla riscoperta del luogo sacro. Storicamente quel periodo si completò nell'811 con l'editto dell'imperatore Carlo Magno che stabilì la divisione delle province ecclesiastiche allora esistenti tra Salzburg a nord e Aquileia a sud del fiume Drava. Dovranno passare, come accennato, secoli e secoli perché la storia si appropri



Processione attorno al monte Lussari in occasione della apertura e chiusura stagionale del santuario, cartolina 1897

nuovamente della sacralità del monte di Camporosso, partendo forse da un evento naturale.

Un terribile terremoto devastò il Friuli e la Carinzia nel 1348. All'epoca, dalla paura e dal terrore ancestrale per il sommovimento della terra, sarebbero riaffiorati ricordi di epoche lontane. Uomini scioccati avrebbero rivolto le loro preghiere e i loro auspici in particolare alla madre di Gesù. Anche in questa circostanza si troverebbe una spiegazione plausibile per la rinnovata venerazione di un luogo di culto.

Le prime notizie documentate risalgono invece al XIV secolo. Tra gli atti vi è un legato del 1645 di 100 fiorini renani o rainsesi alla chiesa di S. Egidio, S. Dorotea e al Santuario, testato dal "parochus in campo rubeo" Georg Tolmeiner. Noti sono i festeggiamenti del 4° centenario del santuario nel 1760. Furono celebrati attorno al 16 agosto, festa di S. Rocco, con la

partecipazione dell'arcivescovo di Gorizia Karl Michael Graf (conte) von Attems (Attems). Nello stesso anno l'alto prelado emanò un'ordinanza "pro loco taumaturgico Beatae Mariae Virg(inis) in monte Luschariensis". Dal 1792 è testimoniata la presenza di assai numerose e partecipate processioni al santuario sia dall'area tedesca che slava, in numero più ridotto da quella italiana.

Un secolo dopo, il 31 gennaio 1860, in occasione del 5° centenario il papa Pio IX concesse una Breve con l'indulgenza per coloro che, frequentando il santuario, ricevevano sul monte la S. Comunione. In quell'anno i comunicandi furono ben 102 mila, mentre erano presenti oltre 20 officianti e s'erano tenute 165 prediche in tedesco e in sloveno. La frequenza media era all'epoca di ca. 50 mila pellegrini all'anno.

La storia moderna del santuario è caratterizzata dall'installazione di mezzi di risalita a fune, che alla devozione mariana aggiungono una vivace attività escursionistica prati-



Avventurosa discesa dei signori dal monte in slitta durante il periodo di apertura del santuario, stampa

cata in ogni stagione, fruendo degli impianti e della cosiddetta pedonale "via del pellegrino". Essa è integrata nella stagione invernale dall'attività sportiva dello sci alpino lungo le panoramiche piste del Lussari.



Madonnina del Lussari, foto Ed. Cartolnova

FERRAGE PRIMA ERA

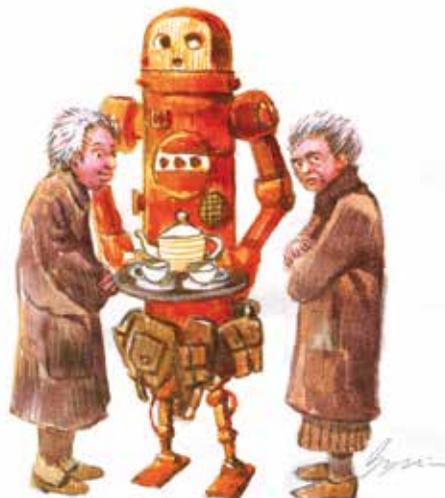
È ufficiale! Inizia una storia con FERRAGE! L'entusiasmo è più che giustificato perché è la prima volta che il Robot FERRAGE si allunga per tutta la lunghezza di una storia a puntate. Il suo corpo di ferro zecchino si stiracchia per svariate puntate in una avventura da slogarsi le mani a forza di applaudire, in uno straordinario racconto in cui donne, donnole e bambini al primo problema, sono i primi ad abbandonare la nave. Una nave che galleggia su un mare di palline di polistirolo verso l'oceano più bello! Una storia che può piacere e può non piacere ma sicuramente rimarrà scolpita nella pietra, nel pongo, nella sabbia. La visione è aperta a tutti, i cani devono essere accompagnati dai genitori. Buona lettura!

Disegni: Massimiliano Gosparini - Testi: Fabio Varnerin

- ① In quel periodo la gente aveva smesso di parlare continuamente di soldi. Sbrigava le proprie faccende, masticava lentamente quando mangiava, si teneva in forma, andava a volte al cinema. Rispettava sempre le leggi dello stato, anche le più odiose come il nuovissimo divieto di andare in bici senza mani oppure quello assai più severo di parlare con i morti. Ma i morti non parlano mica, se ne stanno muti, immobili, fissi a fissarti dalle lapidi, da quegli oblò che talvolta sono di forma quadrata che sembrano finestre, una distesa di finestre che riempiono quei palazzoni di marmo messi uno attaccato all'altro in cimitero. I morti vivono tutti insieme nel regno dei morti e si affacciano di continuo alle finestre da tanto che si annoiano in quel regno che non sarà mai una repubblica, la repubblica dei morti.



- ② Le mode cambiavano ogni primo del mese e dalla gonna lunga si passò alla voglia di tenersi in casa un Robot da salotto, da compagnia, da giardino. Ingegneri specializzati in robotica acrobatica diventarono ancora più ricchi e i poveri si costruirono per conto loro i Robot con la carta stagnola.



- ③ Ben presto i Robot dei ricchi detti anche Robots, iniziarono a sfidare, a prendere in giro, a molestare, iniziarono a picchiare in testa i Robot dei poveri detti anche Robò. Un vero sopruso. Bullismo puro, al cento per cento.



- ④ Tutti i figli dei poveri ammassati nel fango delle periferie si lavarono a lungo le mani con la pioggia delle loro lacrime e una sera iniziarono tutti assieme ad impastare il fango con l'intenzione di creare un gigantesco mostro, un Golem di argilla per distruggere i Robot del centro città. Da quel fango nacque una schifezza, una roba inguardabile, brutta come la fame, fiappa, un pupazzo di melma che tolse per sempre ai quei bambini la voglia di giocare con il pongo. Nel frattempo tra le risate dei passanti i Robots pestavano come matti i poveri Robot dei poveri. Che fare?



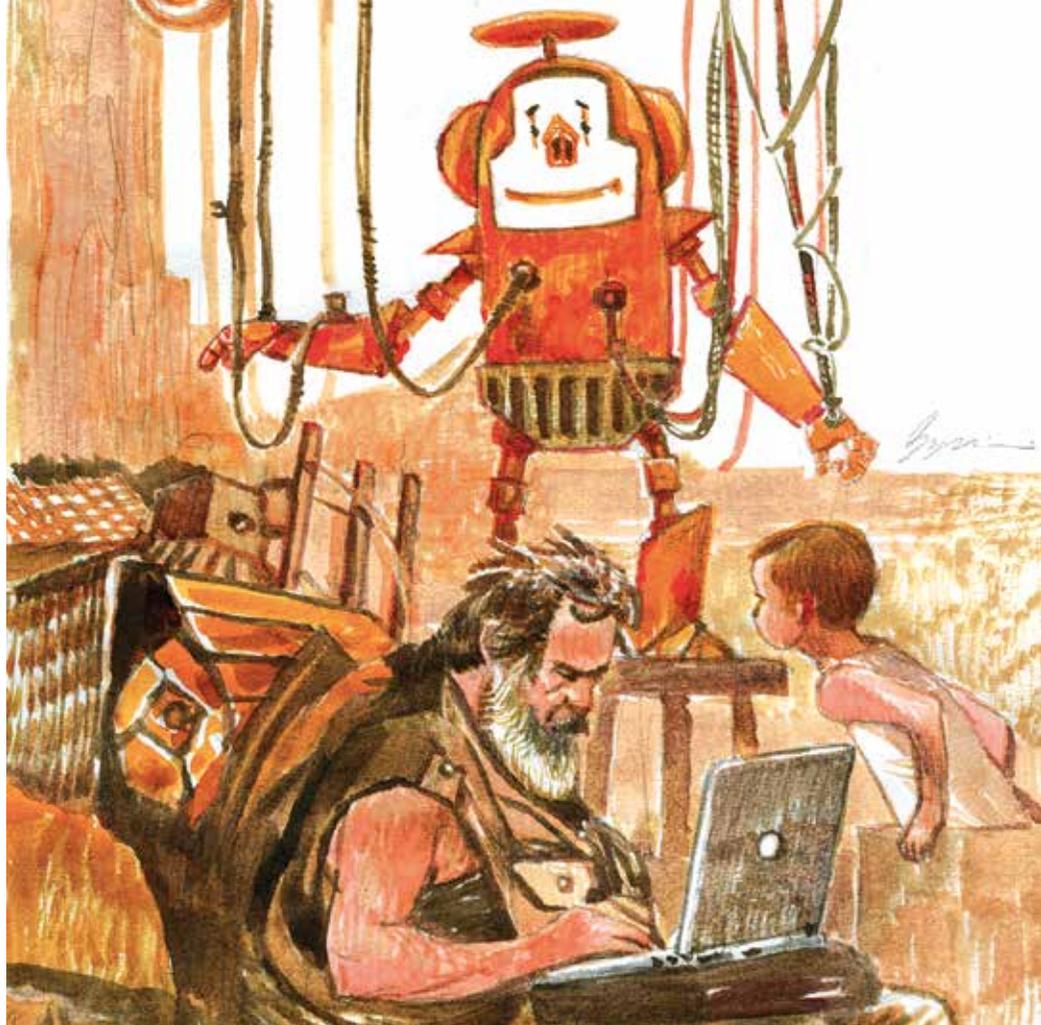
- ⑤ I fanciulli si organizzarono e fecero una colletta tra i banconi del mercato, tra le varie botteghe di souvenirs, nelle osterie, dal barbiere, chiesero soldi ai preti più sensibili, ai molti disoccupati, ai lavoratori delle poste, a tutta la loro gente.



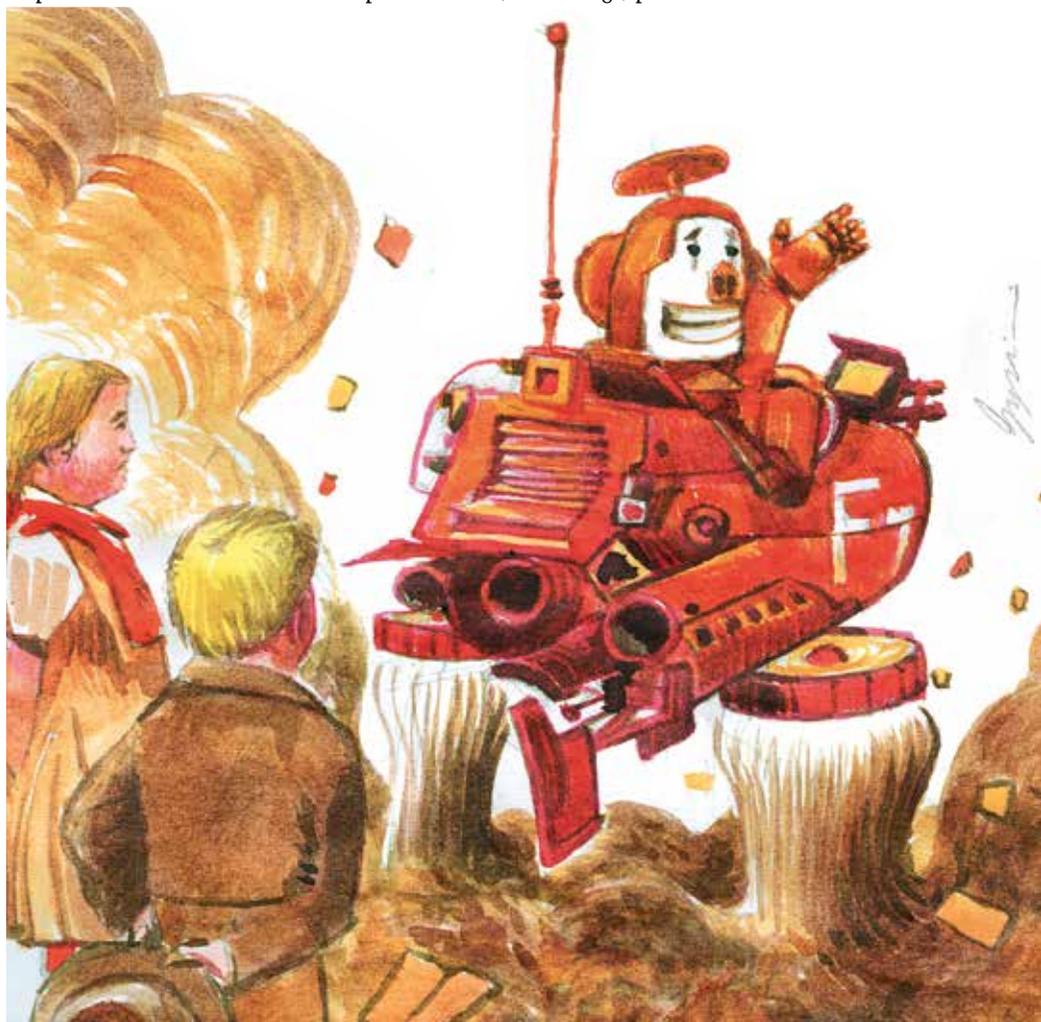
⑥ Tutti i soldi raccolti finirono sul conto corrente bancario del saldatore sarto: un grande genio purtroppo vecchio e cieco dalla nascita. I figli dei poveri avevano affidato a lui il compito di costruire un vero Robot, un castigamatti vendicatore giustiziere tirapugni. Con questi soldi, pensò il vecchio, potrò andare a curarmi gli occhi a Losanna... All'opera quindi!



⑦ Dopo due giorni e sei notti il Robot fu presentato ai poveri della periferia. Bellissimo! Lucente come una lampadina! Evviva Ferrage! Che questo è il suo nome! Venne battezzato con del Bitter e finalmente anche i poveri della periferia avevano il loro Robot da combattimento. Ad uno ad uno gli strinsero la mano e in lui riposero ogni tipo di aspettativa. Il vecchio genio elencò orgoglioso tutte le qualità di Ferrage ma non arrivò nemmeno a metà dell'interminabile lista che gli si seccò la lingua dopo tanto parlare e la notte era ormai scesa del tutto. Ferrage tra le tante funzioni sapeva tra l'altro battere a macchina, picchiare duro con il bastone, avvelenare i pozzi.



⑧ Infine si diresse verso il centro della città deciso più che mai a rendere pan per focaccia, sospinto da mille voci che in coro lo spronavano: vai, vai Ferrage, prima che la moda cambi!



ALLA GALLERIA INTERNAZIONALE D'ARTE MODERNA CA' PESARO A VENEZIA

Dario Cestaro

Per il secondo anno consecutivo si è svolta nella Galleria Internazionale d'Arte Moderna Ca' Pesaro a Venezia, la mostra "Un mese di carta", con i migliori lavori realizzati dagli allievi del corso Tecnologie della carta, tenuto dal sottoscritto presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia e del corso *Paper Design* tenuto sempre da me presso l'Istituto Design Palladio a Verona. La tematica che è stata sviluppata quest'anno è la *Paper mask*.

Malgrado la grande tradizione veneziana legata al carnevale, le maschere create dagli studenti sono in realtà dei tableaux pensati come punti focali di vetrine appartenenti a esercizi commerciali.

Non devono essere necessariamente indossabili o con tutte le tecniche proprie di un travestimento. Hanno l'obbiettivo di affascinare e facilitare l'identificazione del pubblico verso l'altro lato del vetro.

A partire da questi input gli studenti sono stati lasciati liberi di creare, approfondendo tematiche di gusto personale quali soggetti fantasy, faunistici e floreali, ma anche suggestioni etniche e mitologiche.

Il *paper design*, ambito che comprende questa esercitazione, è un campo creativo abbastanza nuovo, affermatosi soprattutto nell'ultimo decennio. I settori in cui si applica sono molteplici: dall'editoria all'oggettistica, dall'arredo al mobilio, dall'illustrazione editoriale a quella pubblicitaria, senza dimenticare, ovviamente, scenografia e animazione. In questo panorama va inclusa anche la grande tradizione dei libri dotati di meccanismi in grado di creare effetti tridimensionali, meglio conosciuti come pop-up. Una pratica che affonda le radici nel quattordice-



simo secolo, proseguendo longeva fino ai giorni nostri.

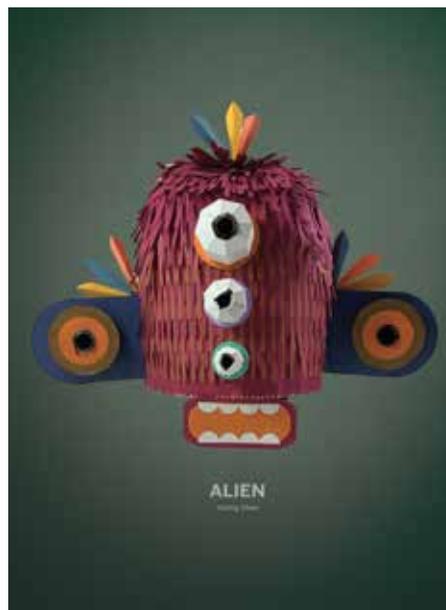
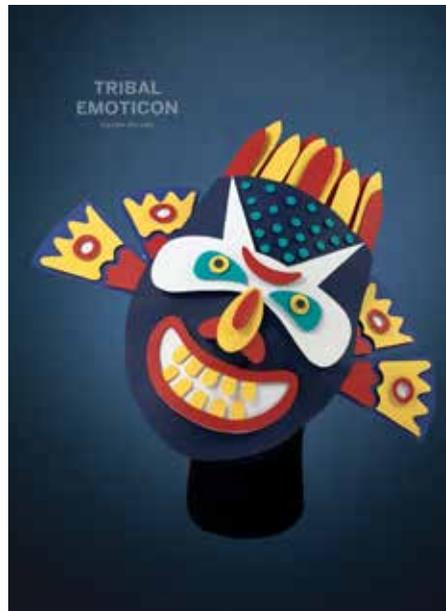
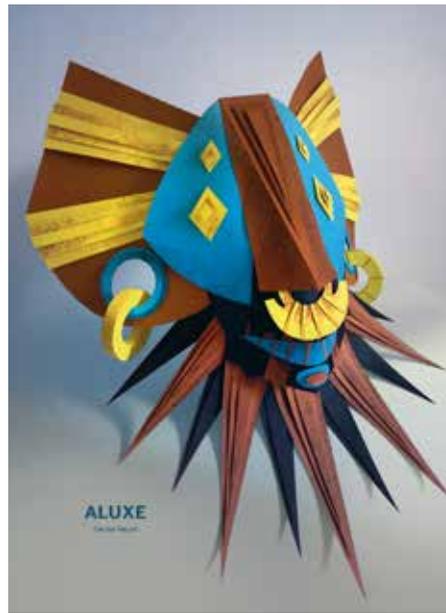
Ad alimentare questa tendenza all'utilizzo della carta vi sono due fattori considerevoli: da un lato l'esigenza di molte aziende di trovare alternative all'uso della plastica, a causa del devastante impatto che si sta ripercuotendo nel pianeta, dall'altro il piacere della semplicità artigianale e analogica, capace di restituire una dimensione intima, spesso repressa dall'ormai onnipresente uso del digitale.

La carta è un materiale estremamente duttile, che si presta a ricoprire molti ruoli. La sua natura organica, vulnerabile ed effimera, la sua presenza domestica le conferiscono qualità in grado di instaurare un rapporto confidenziale con il pubblico, che si stupisce ed emoziona davanti a lavorazioni raffinate, nelle quali individua perizia tecnica e lavoro, ma che potrebbe anche però derubricarla a materiale povero o "infantile" se la lavorazione non risultasse sufficientemente raffinata. È lungo questo sottile crinale che si muovono i giovani paper designer che ho avuto come allievi: lo scopo è stupire nobilitando un materiale di uso comune, dotato di un grande potenziale.

Le *Paper Mask* selezionate per la mostra sono progetti che mi hanno sorpreso per la loro vitalità e fantasia e che desidererei realmente vedere impiegate in un allestimento pubblico. La mostra "Un mese di carta 2019" si è svolta tra il 12 settembre e il 6 ottobre 2019.

Quest'anno gli allievi che frequentano i nuovi corsi sono già al lavoro per sviluppare la prossima tematica: la *Paper House*.







UN MESE DI CARTA 2019
I giorni paper designer si presentano

Venezia, Ca' Pesaro
Galleria Internazionale
d'Arte Moderna

Project room
12.09 > 06.10.2019



Dario Cestaro, insegnante presso
l'Accademia di Belle Arti Venezia

SEQUALS, ARTEFICE DELLA RINASCITA DEL MOSAICO

Leonardo Zecchinon



Il gallo e la tartaruga, mosaico paleocristiano della basilica di Aquileia

Il mosaico nasce nel mondo greco-romano, con tecniche e stili che si evolvono tra l'età romana e quella cristiana. Le grandi opere antiche sono pavimentali. Il mosaico romano è ben rappresentato in Regione da Aquileia, con i paleocristiani della basilica. Invece il mosaico bizantino lo troviamo a Ravenna (basiliche di S. Vitale e S. Apollinare Nuovo, mausoleo di Galla Placidia).

La nostra Sequals è legata indissolubilmente, oltre che al campione di pugilato Primo Carnera, al mondo dell'arte musiva. Nella primavera del 1950 il comune di Sequals, con sindaco Patrizio Timoleone, delibera per l'adozione dello stemma e del gonfalone. Lo stemma civico prescelto si presenta con forma di scudo sannitico, con campo azzurro attraversato da una fascia ondata d'argento passante sotto a un leone d'oro, che poggia su tre colline verdi. Il felino artiglia nella zampa destra la martellina, strumento principe del mosaico, e in quella sinistra una cazzuola da terrazziere. Il leone rappresenta l'arma dei Signori di Spilimbergo, la fascia ondata d'argento il corso del torrente



Una vista dall'alto di Sequals

Meduna, le tre colline danno il nome al paese (Sequals infatti significa *sub colles*, cioè sotto i colli).

Analizziamo la situazione dal punto di vista del mosaico e del terrazzo. Qual è il motivo per cui queste due arti strettamente imparentate fra loro si sono così profondamente radicate in Sequals, Solimbergo e paesi contermini? La nostra è stata da sempre una terra ingrata, con stagioni inclementi e raccolti scarsi. Nei secoli si può dire che sia stata feconda solo di sassi. E proprio dai sassi è partita una sorta di riscossa da parte dei nostri vecchi, artigiani e artisti allo stesso tempo. Con grande accortezza e ingegno hanno saputo trasformare un handicap in un'opportunità di riscatto, per sé e per i propri figli. Lo sviluppo del mosaico, del terrazzo e della lavorazione della pietra pare siano stati dunque una specie di sbocco inevitabile.

Dopo il 1420 il Friuli entra nell'orbita della Serenissima. Verso la fine del '500, tanti compaesani, di cui però si sa ben poco, furono parte preponderante della Corporazione dei Terrazzieri di Venezia, costituita nel 1582. Nella vita dell'associazione, normata da apposita Mariiegola, una sorta di statuto

dell'epoca, un ruolo rilevante l'hanno avuto i Crovato di Solimbergo. Patrono dei terrazzai è San Floriano, un santo combattente, raffigurato come vuole l'iconografia con la spada, come San Martino, come San Giorgio e come San Michele Arcangelo. I santi combattenti erano i preferiti dalla nobiltà, che li voleva rappresentati nei castelli e nei palazzi. San Floriano ha sempre con sé anche un secchio d'acqua: sia per spegnere gli incendi (è infatti patrono dei vigili del fuoco) che per bagnare il terrazzo in lavorazione. Recita un vecchio detto friulano: *aga al teràs e vin ai teracers!*

Nel corso del '700 i nostri artigiani incominciano a spingersi verso vari paesi europei. Ma è attorno alla metà dell'800 che questo flusso diventa una fiumana. Nella ricerca di informazioni, sono di prezioso aiuto gli atti notarili di Sequals e Spilimbergo custoditi presso l'Archivio di Stato di Pordenone oltre ai registri anagrafici delle due parrocchie. Caliamoci ora nella ricchissima e rutilante Venezia di quell'epoca, dove fiorivano le arti e i traffici. Si può dire



In alto: stemma del comune di Sequals
In basso: ornato in stile Liberty di Andrea Crovato in casa Marcuzzi

che praticamente c'era ogni ben di Dio. Ma una cosa mancava, all'apparenza banale e senza un valore intrinseco: i sassi. Non se ne trovava neanche uno, nemmeno a pagarlo a peso d'oro. Ai nostri mosaicisti e terrazzieri mancava la materia prima. E allora era compito di donne e ragazzi scendere nel letto dei nostri fiumi e torrenti per selezionare, in base a grana e coloritura, carichi imponenti di sassi, che venivano recapitati a Venezia tramite carradori, che appena possibile li trasferivano agli zatterai. Particolare attenzione veniva riservata al "clap fiât", sasso color fegato



molto ricercato per il suo tipico colore. E fu così che nei campi e campielli della Serenissima si incontrarono i poveri sassi della Meduna (che onoravano la tradizione aquileiese dei mosaici pavimentali) con i preziosi smalti di Murano (che seguivano la tradizione ravennate dei luccicanti mosaici bizantini, impreziosendo pareti, soffitti e volte). Nei palazzi veneziani si diffuse rapidamente la moda del terrazzo e del mosaico: le sontuose dimore sul Canal Grande si arricchiscono a maggior gloria dei patrizi della Serenissima, ricchi di gusto e di palanche. Fino alla metà dell'800 prevalgono i terrazzai, poi hanno il sopravvento i mosaicisti. Venezia è per i nostri mosaicisti allo stesso tempo palestra in cui esercitarsi e vetrina in cui mostrarsi per vendere. Nel XVIII secolo prende piede sia il pavimento alla veneziana (ottenuto con frammenti di marmo e pietre di vario colore disposti alla rinfusa in uno strato

Terrazzieri friulani a Venezia (da "I pavimenti alla veneziana" di Antonio Crovato)

di cocciopesto, cioè di mattone macinato e calce) che il pavimento detto "alla palladiana" (analogo al precedente, ma composto di pezzi irregolari di lastre policrome fugati con cemento colorato in rosso da polvere di mattone). Riguardo al materiale per la composizione del terrazzo alla veneziana, per quanto concerne il "seminato", cioè la miscela di granelli di marmi da inserire nel cocciopesto, si utilizzavano pietre, come già evidenziato, per la maggior parte raccolte nei torrenti. Per gli ornati invece si preferivano pietre di cava. Il legante migliore per il "seminato" era la calce comune, che più tardi venne sostituita da quella idraulica, che induriva più rapidamente. Per il miglior risalto degli ornati, era prassi comune contornarli di pietre bianche, generalmente ricavate dai "cogui", ossia

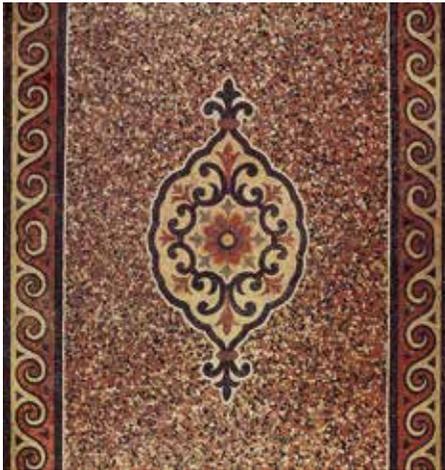
i candidi sassi residui della calce cotta nelle fornaci. Se il pavimento doveva essere abbellito da decorazioni, i terrazzai usavano tecniche diverse per la loro esecuzione. Con il trascorrere dei decenni il “seminato” diventa più fitto e curato, rendendo sempre più invisibile il sottostante letto di malta. Motivi decorativi quali rosoni, mezzerie, greche e fasce, si fanno più frequenti, ricchi e perfetti. Si arriva al punto che l'intero terrazzo viene decorato in ogni sua parte esclusivamente in mosaico. La sostituzione delle scaglie irregolari proprie del “battuto” – anche così era chiamato il terrazzo alla veneziana - con le tessere proprie del mosaico è caratteristica peculiare di Sequals. E questa si spiega facilmente, considerando i prestigiosi terrazzai-mosaicisti, a cui il paese ha dato i natali, i quali, rientrando dai vari paesi del mondo in cui avevano portato quest'arte, abbellivano le loro abitazioni con splendidi tappeti musivi.

A partire da metà '800 si apre una grande irripetibile stagione nel segno del bello, del nuovo e del progresso, intesi come mete facilmente raggiungibili. Ci vengono in mente lo sbuffare delle locomotive a vapore, le grandi esposizioni internazionali, l'inaugurazione nel 1889 della Tour Eiffel e del Moulin Rouge (a cento anni esatti dalla Rivoluzione Francese), il traforo ferroviario del Sempione (realizzato fra il 1898 e il 1905, che da Domodossola conduce all'elvetica Briga e fu per 76 anni la galleria ferroviaria più lunga del mondo), la Transiberiana, che con i suoi 9.288 km collegava Mosca a Vladivostock, sulle coste del Pacifico! Era la Belle Epoque! In questo clima di spensierato ottimismo, l'espansione a macchia d'olio dell'arte musiva fu una



In alto: scala a terrazzo di Gio Maria Bertin – casa Basso

In basso: particolare di pavimento alla veneziana - casa Ceotto



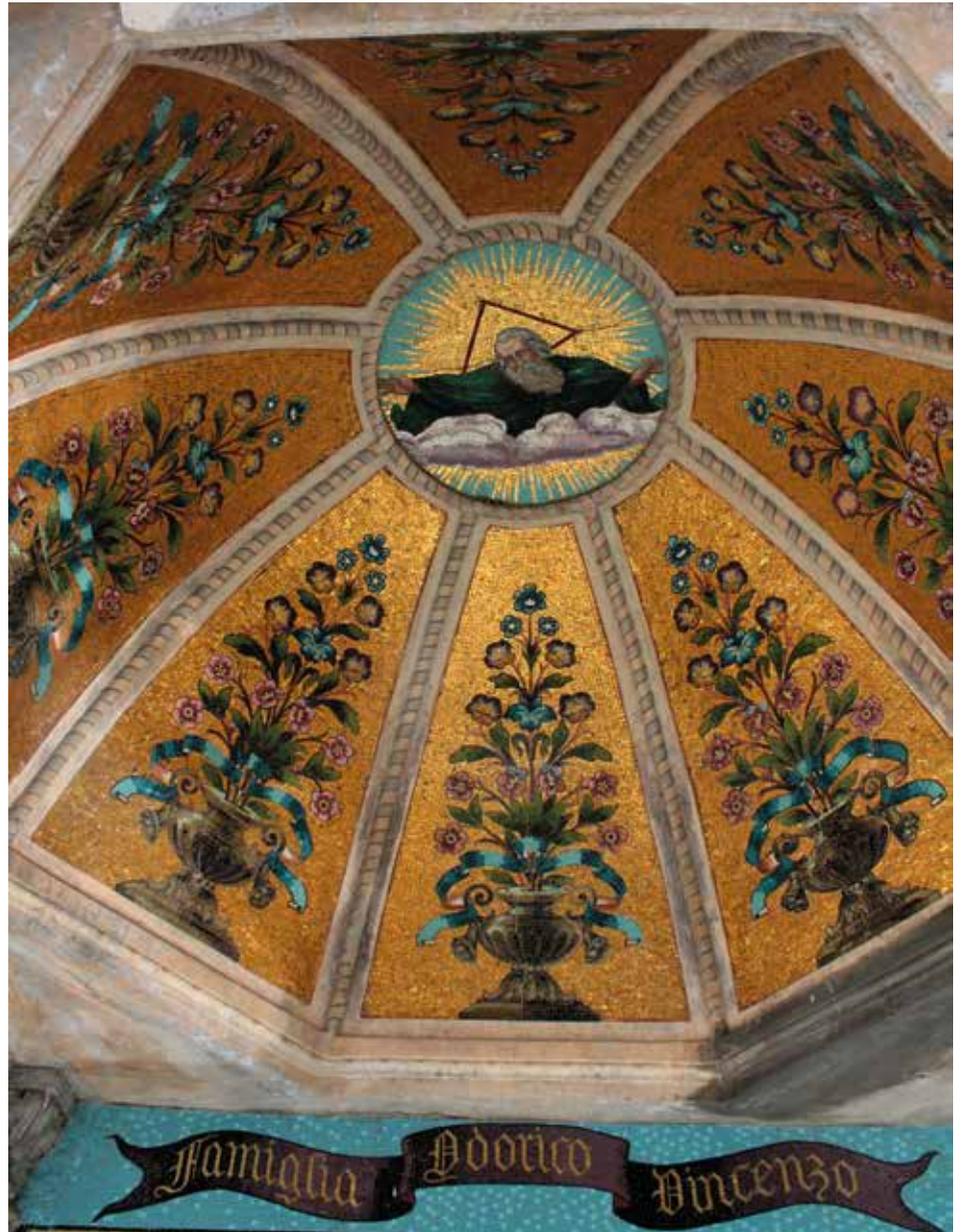
In alto: pavimento alla veneziana con fascia a "cane corrente" – Cjasa dal Gjaul oggi sede municipale

In basso: rosone pavimento sacrestia chiesa di San Nicolò a Sequals (Piergiorgio Patrizio)

A destra: tomba di Vincenzo Odorico

costante dell'epoca. La Belle Epoque fu un periodo storico irripetibile, un magico sogno destinato a infrangersi in un crudele risveglio: lo scoppio della Grande Guerra.

A inizio '900 nel Maniaghese e nello Spilimberghese possiamo distinguere due plaghe ben precise per questi mestieri d'arte: da Sequals, Solimbergo e Colle provengono i mosaicisti. Da Fanna e Cavasso i terrazzai. Lo stesso prof. Ludovico Zanini, direttore didat-



tico negli anni Venti (di cui parleremo più avanti) nella relazione all'Umanitaria di Milano (ente che appoggiò in un primo momento la nascita della scuola di mosaico a Sequals) scrisse che "il 90% degli operai di Sequals sono mosaicisti e la percentuale va assottigliandosi man mano che le borgate se ne discostano; in queste ultime aumenta la percentuale

dei terrazzai, che hanno per centro Fanna e Cavasso Nuovo".

A questo punto della narrazione, considerata la vastità dell'argomento e anche per non peccare d'invasione, rinviamo il lettore alla prossima pubblicazione. Sta per entrare in scena un personaggio mitico nel mondo dell'arte musiva: Gian Domenico Facchina.

MENI DA LA LÛS

Gianni Colledani

Prima di parlare di Domenico Margarita di Travesio, conosciuto in Val Cosa come *Meni da la lûs*, una premessa è d'obbligo.

Il mondo al buio

Verso i primi decenni del '500, prima ancora che Jacopo Valvasone di Maniago redigesse la sua *Descrizione della Cargna nel Friuli*, gli ambulanti della Valcellina, in particolare di Claut, Erto e Cimolais vendevano asticcioline di legno di abete impregnate di resina, la cosiddetta *lum*, adattissime per accendere il fuoco. Mete preferite Venezia, il Trevigiano, la Bassa Friulana.

Ancora più mercato aveva la pece che veniva raccolta in appositi barattolini di legno dopo aver inciso a V, e in profondità, la corteccia di pini e larici.

Infatti, prima dell'avvento della diavolina, la pece era importantissima per accendere il fuoco. Ne è buon testimone il verbo friulano *impiâ* che deriva da *impeçâ / impiçâ*, cioè mettere, spalmare la pece sull'apposita asticella prima di accostarla ai sarmenti e al mucchietto della legna secca e minuta. Una volta era un'arte accendere il fuoco.

Era difficile avere e mantenere il fuoco. La sera si avvolgevano le braci nella cenere del focolare (*inmuluçâ il foc*) per ravvivarle al mattino. Se il fuoco moriva si andava a prestito domandando delle braci ai vicini.

Una giovane sposa, che era tale ai primi del '900, mi raccontava di essersi trovata in tale necessità quando, l'indomani delle nozze, andò in una casa vicina a *toli las bores cul aurinâr*. Cose della preistoria. Fuoco uguale a calore. Fuoco uguale a luce. Il fuoco riscaldava e rischiarava, non illuminava. Grasso di maiale, olio e petrolio con relative lucerne, candele e *ferârs* erano nella disponibilità di pochi

privilegiati. Dopo il solstizio d'inverno non si vedeva l'ora che le giornate si allungassero. Era vivo il detto: "A *Nadâl un pît di gjal, a la Befania un pît di stria, a sant Antoni di zenâr una ora biel a vuâl e a san Valantin a si distuda il lumin*".

Finalmente si poteva andare a regolare le bestie nella stalla senza *ferâr*, senza danni per il taccuino e senza pericolo che il fieno andasse in cenere.

Ancora una volta il lessico ci viene in soccorso dicendoci che *distudâ* deriva da *extutare* (verbo latino *tueor*, proteggere), ovvero togliere la protezione al fuoco nella lanterna, cioè spegnere la fiamma.

Insomma come vi sarete accorti, prima dei fiammiferi era dura. Il fiammifero, come dice la parola stessa, "porta la fiamma". Nel 1805, in Francia, tale Jean Chancel preparò un fiammifero chimico. Consisteva in un legnetto impregnato di zolfo, con una capocchia composta di clorato di potassio e zucchero, il quale si infiammava immergendolo in una bottiglietta contenente acido solforico. Comodo, ma laborioso. Chancel fu premiato da Napoleone, ben contento di poter attivare le artiglierie con più rapidità e far fuoco prima del nemico.

Ancora una volta l'applicazione dell'ingegno, teso ad ammazzare meglio e più rapidamente il prossimo, portava a una non banale innovazione nel settore domestico.

Poi arrivarono altri tipi di fiammiferi accendibili per strofinamento su carta vetrata chiamati *congreves* in onore dello scienziato inglese W. Congreve.

Erano legnetti con zolfo, solfuro di antimonio, clorato di potassio e gomma. Il preparato detonante su zolfanello, esposto alla percussione o allo sfregamento, si accendeva sprizzando una fiammella. Vennero chiamati fulminanti, da cui i nostri *fulminants / furminants*. Una



L'ing. Domenico Margarita (Venezia 1883 - Travesio 1973)

bella e praticissima novità! Ma ancora sul finire dell' 800 i fiammiferi si importavano dall'estero, Francia, Germania e Svezia, ed erano cari. Ricordiamo che la prima fabbrica di fiammiferi in Italia fu aperta a Venezia nel 1889 da un grande uomo d'ingegno e filantropo nostrano, Luigi Baschiera di Dominisia di Clauzetto, chimico di professione, che divenne in breve ricchissimo (vedi *Lo Scatolino*, primavera 2019).

Sia fatta la luce, e la luce fu.

Per fortuna nelle nostre valli, apparve un uomo d'ingegno, un autentico pioniere: Domenico Margarita nato a Venezia nel 1883 da genitori di Travesio, attento alle novità, curioso, lungimirante. Grazie a lui dal 1912 in poi, un po' alla volta, andarono in pensione candele e *ferârs* e ciò contribuì indubbiamente a far uscire tutta la zona da un antico dormiveglia e a proiettarla nel mondo nuovo. Del 1912 infatti è la realizzazione della Centrale elettrica di Madonna di Cosa a Zancan. Fu così che nelle case di Travesio le prime lampadine si accesero il lunedì di Pasqua dello stesso anno. Non male,

se consideriamo che il 1° gennaio 1889 Udine, grazie alle finanze di Marco Volpe e al talento del giovane Arturo Malignani, era stata tra le prime città al mondo a dotarsi di luce elettrica pubblica.

Al 1925 risale invece l'inizio dei lavori di sbarramento della forra del Cosa appena a fianco della strada detta del Tul, che dalla borgata Mulinârs porta a Clauzetto. La luce elettrica era vista come un miracolo e il suo demiurgo, l'ing. Margarita, appariva agli umili e rustici abitanti della Val Cosa come un mago, una specie di demone benefico.

Come ogni novità anche la luce elettrica fu accolta con sospetto e timore, senz'altro con curiosità, ma mai con entusiasmo. Il contadino infatti è per sua natura diffidente, poco incline alle novità, insomma tradizionalista e conservatore perché legato ad esperienze profonde e collaudate, alla ripetitività di gesti millenari. Ai bordi delle strade, nei prati, lungo i pendii boscosi ora passava *la linea da la curint*, l'entità misteriosa che tutti chiamavano *fuârça*. I pali di rovere, ma più spesso di castagno, entrambe essenze a lunga conservazione perché contengono tannino, se ne stavano belli allineati come tanti soldatini. Avevano un diametro di circa 25/30 cm e venivano piantati e fissati nel terreno. Erano sormontati da due isolatori di ceramica bianca (*pipes*), che sostenevano e tenevano distanziati i fili, attrazione fatale per tutti i monelli che, armati di fionde, andando o tornando da scuola, tenevano esercitata la propria mira, ben attenti a non farsi pescare dal guardiano o dallo spione del paese.

Nel volgere di pochi decenni il paesaggio cambiò e lo snodarsi delle linee rivelava le borgate dove era arrivata la luce. Spesso, alle borgate più lontane, *siôr* Meni concedeva la luce con il patto che si arrangiasero a predisporre la linea. Allora con



La centrale elettrica di Madonna di Cosa in Zancan, Travesio

tanta buona volontà i giovani del paese, armati di scuri e di segoni, preparavano i pali di castagno nei boschi e, a forza di braccia e con l'aiuto di qualche mulo, li portavano in strada e da qui nei siti stabiliti dove li piantavano a forza di pala e piccone. Era una bella faticaccia! Soprattutto i vecchi erano contrari alla luce, c'era chi sosteneva di non volerla perché era sicuramente una luce che "faceva male", "*una lûs che a svuarbava*", una luce del diavolo. E poi, tutti quei fili e tutte quelle diavolerie...

Con l'arrivo della corrente molte cose, non tutte, cambiarono in meglio.

Ma la luce era pur sempre una forza misteriosa ancora ignota e non facilmente gestibile. Ci fu chi, o per curiosità o per inavvertenza, mise le dita nelle prese di corrente e restò folgorato e chi si beccò una scossa tale da rimanere intontito, ma fortunatamente salvo. Nei santuari, a Barbana e Castelmonte, si cominciò a vedere i primi PGR (Per Grazia Ricevuta) e i primi ex voto naif, con un lui o una lei come colpiti da un raggio luminoso, la scarica della corrente, ma miracolosamente salvati per il divino intervento.

Il mondo stava girando pagina e anche la devozione popolare si adeguava: non più ex voto con cavalli imbrozzarriti e muli scalcianti, niente più carri agricoli



La diga del Tul sul torrente Cosa in borgata Mulinârs, Clauzetto

ribaltati e simili incidenti legati al mondo agrosilvopastorale.

Il nuovo aveva fatto irruzione prepotentemente nelle nostre valli, cambiando secolari modi di fare e condizionando atti e mentalità. E poi vennero televisori e frullatori, lavatrici e scrematrici, lavastoviglie e levigatrici, rasoi elettrici, ferri da stiro e altri marchingegni. Un travolgente fiume in piena.

Tanto che, nel volgere di meno di un secolo, si è passati da fioche lampadine a luminarie sfolgoranti, così intense da far la veglia al sole. E anche nei nostri paesi non si scherza che pare di stare alla periferia di Las Vegas.

In Val Cosa tutto era cominciato nel lontano 1912, in un crescendo lento ma inesorabile che si sarebbe concluso sul finire degli anni Cinquanta quando la *curint* arrivò anche nelle borgate più sperdute, alla vigilia, ironia del destino, del loro irreversibile spopolamento.

E tutta questa singolare vicenda affonda le radici nel lontano secolo dei Lumi, ma soprattutto nel sogno di un illuminato pioniere: Domenico Margarita, *Meni da la lûs*, uomo ricco di curiosità e di idee, uomo animato da una grande nostalgia del futuro. In fondo, senza saperlo, era lui stesso il futuro.

I FRATELLI DOZZI E IL SALAME DI BARBA NANE: UNA STORIA DI FORTUNATA EMIGRAZIONE

Franca Teja

I PROTAGONISTI DI IERI:

Barba Nane, Giuseppe, Filippo e Davide Dozzi

Barba Nane parte a piedi alla volta di **Budapest**, città al centro dell'Impero Austro-ungarico e, in quel momento, siamo circa a metà dell'800, protagonista di un'enorme espansione economica e urbanistica. Muratori e scalpellini sono particolarmente richiesti e anche Barba Nane mette nella sua valigia cazzuola e livella assieme ai tanti sogni e alle mille speranze. Il viaggio sarebbe stato molto lungo con la fame sempre in agguato e disagi a non finire, bisogna avere sempre con sé quel *pan e gabàn* che aiuta nei momenti più difficili. Ma, più che *pan*...

Nel suo paese d'origine **Budoia**, nella pedemontana occidentale, come in tanti altri luoghi del Friuli era consuetudine allevare il maiale, in ogni famiglia contadina esso offriva quel sostentamento indispensabile per superare l'inverno. Forse anche Barba Nane conosceva l'arte della norcineria, perché nella sua valigia trova posto anche quella carne che, opportunamente stagionata, può percorrere indenne il lungo tragitto che lo porterà così lontano e cioè... il salame!

Arrivato nella nuova patria, suscitando la curiosità e l'interesse della gente locale deve aver fatto apprezzare il suo particolare cibo, così pratico da poter essere trasportato sul posto di lavoro. Fino a quel momento il popolo balcanico ignorava l'uso di stagionare la carne di maiale e insaccarla, introducendola nei budelli animali. Così Barba Nane, fiutando la possibilità di fare buoni affari più con



il salami che con la pala e il piccone, lascia il mestiere di muratore e mette in piedi dapprima un piccolo laboratorio e poi un'azienda vera e propria con numerosi operai alle sue dipendenze. Il successo arriva velocemente, la prima fabbrica viene fondata nel 1863.

La notizia di questa nuova occasione di lavoro giunge anche a **Frisanico**, nella Val Còlvera, così tre fratelli **Dozzo Mora**, il cui cognome verrà in seguito cambiato in **Dozzi: Giuseppe** (classe 1857), **Filippo** (classe 1859) e successivamente **Davide** (classe 1869) decidono di partire alla volta di Budapest, l'Impero guidato dagli Asburgo li fa sentire cittadini dello stesso mondo, appiattendone le distanze.

Giuseppe (Bepi) e Filippo sono ancora dei ragazzini, avendo rispettivamente 15 e 13 anni quando affrontano per la prima volta il viaggio che li porterà

Foto 1 - Occhi chiari, baffi e capelli biondi sotto un pesante colbacco. Braccia conserte come a dire:

"Ne ho fatta di strada!" Eh si Barba Nane ne ha fatta proprio tanta di strada, reale e metaforica!

Attorno a lui i suoi subalterni si scostano con creanza per non rubargli la scena. Anche l'oggetto di tanta fortuna prende parte allo scatto del fotografo: una razza di maiale ibridata con il maiale selvatico.

Foto gentilmente concessa dai sigg. Gianna Pengo e Denis Ressa ed eccezionalmente ritrovata per caso qualche mese fa nella loro abitazione di Frisanco. Il retro di questa foto, fatto di cartoncino rigido, era stato usato per sostenere un'altra meno significativa fotografia. Il trisnonno Sante di Denis era alle dipendenze di Giuseppe Dozzi a Budapest

nel laboratorio di produzione dei salami, dove trovano un clima di accoglienza e di familiarità. In quel luogo lavora anche l'unica figlia di Barba Nane e tra lei e Giuseppe c'è subito simpatia che presto si tramuta



Sopra: foto 2 - Gruppo di lavoratori a Budapest, prevalentemente frisanchini anni 1880 - 1885, all'interno del laboratorio per la produzione dei salami. Sullo sfondo appesi ci sono dei tranci di carne e, in primo piano sono visibili gli insaccati che colpiscono per le notevoli dimensioni, pare per l'uso dei budelli di cavallo.

In posizione distesa uno di quei lavoratori stagionali, si chiama Giuseppe Dozzi, a destra dell'immagine una ragazza, è la figlia di Barba Nane.

Sotto: foto 3 - Fabbrica di salami. Lo stabilimento principale impiegava 150 lavoratori e si trovava nella località Rakospalota, quartiere oggi inglobato nella città di Budapest.

Archivio fotografico di Benito Beltrame

in amore e i due giovani, qualche tempo dopo convoleranno a nozze, diventando così, Bepi, collaboratore del suocero e, con la sua morte, erede di tutta la ben avviata attività.

Di lavoro ce n'è ma meglio sarebbe se gli stabilimenti fossero dislocati



Sopra: foto 4 - Matrimonio fra Giuseppe Dozzi e la figlia di Barba Nane, a destra dell'immagine Filippo Dozzi fratello di Giuseppe fine ottocento – primi novecento

Sotto: foto 5 - Il trasporto dei salami avveniva a bordo di mezzi motorizzati

recanti la scritta: FABRICA ROMANA SALAMI FILIPPO DOZZI. Uomini a cavallo scortano il prezioso carico che raggiunge anche i più lontani distretti della Romania.

Anni venti del secolo scorso.

Archivio fotografico di Benito Beltrame

in zone diverse e strategicamente vantaggiose per il commercio del prodotto, così Filippo si divide dal fratello e parte alla volta della **Romania**, dove a **Sinaia** apre il suo stabilimento. Altrettanto farà Davide che con il socio Armin Herz ne aprirà uno a **Budapest** e uno a **Vienna**. Questo prodotto conquista il mondo balcanico, il monopolio dei salami è a marchio Dozzi. C'è bisogno di manodopera e, a parte gli operai locali, la



Sopra: foto 6 - La villa di Filippo Dozzi a Sinaia in Romania

Archivio fotografico di Daniela Brill

Sotto: foto 7 - La villa di Giuseppe Dozzi a Budapest in Ungheria.

Foto dal sito www.index.hu/urbanista

maggior parte di questa proviene da Frisanco, dando inizio così al formarsi di un flusso continuo di emigranti stagionali che a ogni autunno parte alla volta di Budapest o di Sinaia o di Vienna e che, puntualmente, alla fine dell'attività lavorativa in primavera fa ritorno a casa.

Inizialmente questi salami venivano chiamati *salami d'inverno* o anche *salami degli Italiani* ma poi furono contrassegnati come *salami Dozzi* in Ungheria e *salami di Sibiu*, località questa posta nelle vicinanze di Sinaia, in Romania. Nei primi anni del secolo scorso gli affari legati al commercio dei salami si moltiplicano permettendo



Foto 8 - Da questa dimora nel centro storico di Frisanco, tra gli anni '70 ed '80 del diciannovesimo secolo, sono partiti Giuseppe, Filippo e Davide Dozzi per l'Ungheria come lavoratori stagionali presso la fabbrica dei salami di Budapest. Proprietà dell'autore dell'articolo

ai fratelli Dozzi di condurre una vita agiata e di edificare ville pregevoli, tuttora presenti a Budapest e a Sinaia. Successivamente, negli anni '20 e '30, i Dozzi hanno abbastanza mezzi per concedersi, ad ogni estate, una vacanza a Venezia, al Lido, alloggiando presso il lussuoso Hotel Excelsior. Con l'ultima guerra, nel 1943, ci sarà un brusco cambiamento dell'attività lavorativa, con tutte le vicende tragiche che ogni guerra porta con sé. Tira aria di nazionalizzazione, la proprietà privata non è consentita! Così le grandi e ben avviate fabbriche subiscono un vero e proprio tracollo, mentre i loro proprietari e le maestranze sono costretti a fuggire, nel frattempo Filippo muore in terra rumena e Bepi nel 1946 a Budapest. Alla direzione dello stabilimento di Sinaia ci andrà un certo Ferdinando Beltrame, anch'egli di Frisanco, che in precedenza aveva seguito il padre nel lavoro stagionale. Dal 1960 in poi cooperative e società statali di stampo sovietico si alterneranno alla guida degli stabilimenti.



Foto 9 - Il salame di Barba Nane prodotto da Alex Antonini a Maniago. Proprietà dell'autore dell'articolo

I PROTAGONISTI DI OGGI:

Benito Beltrame, Daniela Brill, Alex Antonini

Si deve a Benito Beltrame il merito di aver recuperato le testimonianze e la documentazione per dar vita alla storia di Barba Nane e dei fratelli Dozzi e a Daniela Brill di averla approfondita con l'aggiunta di ulteriori interessanti particolari.

Va ad Alex Antonini, norcino di terza generazione la "traduzione" in azioni concrete della ricetta originale dell'ormai noto salame.

Ricorda Benito

Nel 1980 mio fratello Argo e io abbiamo iniziato a fare ordine tra i documenti e le fotografie in nostro possesso, riguardanti i nostri parenti, i fratelli Dozzi. Loro erano cugini di nostro padre perché la prozia Luigia era la loro mamma. Nel 1929 avevo solo sei anni ma ancora oggi ho un chiaro ricordo del salame che questi parenti portavano dall'Ungheria e dalla Romania, un cibo buono frutto della bravura che avevano saputo infondere. Una volta

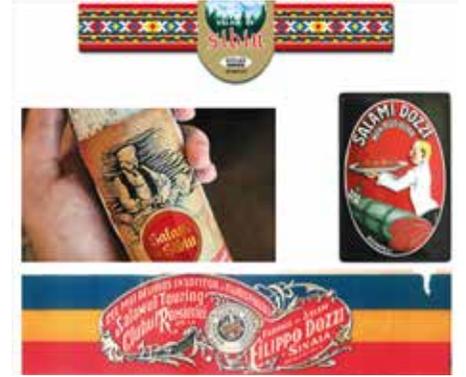


Foto 10 - Etichette che richiamano il salame di Sibiu e quello ungherese. Foto dal sito www.sibiusalami.com

all'anno, nel periodo estivo, nostro padre Romano raggiungeva i cugini al Lido di Venezia dove trascorrevano con Giuseppe, Filippo e Davide alcune felici giornate proprio nel famoso Hotel, l'Excelsior. Erano gli anni '20, '30.

Racconta Daniela Brill

Avevo vent'anni quando mi sono trasferita dalla Romania in Israele, dove vivo e lavoro ormai da più di quarant'anni. Il mio bisnonno era di Frisanco e si chiamava Luigi Dozzi era il cugino dei fratelli Giuseppe, Filippo e Davide, presso la fabbrica dei quali lavorava stagionalmente. Parlo l'italiano perché insegnatomi da mia mamma che lo aveva appreso in famiglia e aveva frequentato a Bucarest scuole italiane. Lei aveva il forte desiderio di conoscere le sue origini ma a Frisanco non è mai arrivata, così ha lasciato a me in eredità questo suo sogno.

Nel 2015 in occasione di un impegno di lavoro di mio marito a Lubiana, in Slovenia, decido di raggiungere Frisanco ma, arrivata là, nessuno ha saputo darmi qualche utile informazione. Ad un certo punto qualcuno mi

dice: "Vai da Benito che forse lui sa qualcosa!" Io, naturalmente, Benito Beltrame, non lo conoscevo, né sapevo che potevamo avere una storia in comune. Ci siamo però capiti al volo, insieme abbiamo cercato avi comuni, parentele, nomi noti, racconti sentiti in famiglia, alberi genealogici, vecchie fotografie... una grande emozione!

Spiega Alex Antonini

La mia è stata una scommessa: interessato già da qualche anno alla vicenda fin qui narrata, ho voluto, riproponendo questo antico salame friulano, rendere giustizia a quegli emigranti che coraggiosamente hanno creato un sistema di produzione e di commercio eccezionali per l'epoca, a cui la storia però non ha dato il giusto risalto.

Dunque, sulla base di ricerche personali e saperi tramandatimi da padre e nonno, ho pensato di ricreare quello che doveva essere il salame partito da Budoia più di centocinquanta anni fa, di conseguenza ho ritenuto importante tenere in considerazione alcuni fondamentali aspetti. La grana fine del macinato di carne suina e bovina, quest'ultima in proporzione di circa 1/3, una congrua quantità di lardo, la presenza, oltre all'aglio, di una spezia che si trova selvatica sulle pendici pedemontane e vallate prealpine e cioè il cumino dei prati (Carum carvi) che attenua il sapore "saponoso" del grasso bovino e svolge una blanda azione antisettica, una leggera affumicatura e naturalmente un' idonea stagionatura.

L'attuale salame ungherese e l'equivalente Salame rumeno di Sibiu conservano tre delle suddette caratteristiche: la grana sottile e compatta, la



Foto 11 - Gruppo di frisanchini a Sinaia con Filippo Dozzi al centro e ai lati i suoi due figli: Anghelo alla sua destra e Giuseppe Antonio alla sua sinistra.

Archivio fotografico di Benito Beltrame

presenza della carne bovina oltre alla suina e una leggera affumicatura. Nel salame ungherese l'azione antisettica / conservante, probabilmente in assenza del cumino dei prati forse perché non reperibile in quei territori, è svolta dalla paprika che invece li abbondava.

Produco questo salame a Maniago e molte sono le persone che lo apprezzano e amano sentirsi raccontare questa bella storia.

La foto 11 compare eccezionalmente anche nel sito rumeno di www.sibiu-salami.com a testimonianza di quell'emigrante friulano che, come tanti altri suoi connazionali ha trovato in terra straniera duro lavoro, ma anche meritate soddisfazioni. In Romania Filippo Dozzi è più di un marchio, è un simbolo. In altrettanti siti ungheresi vengono citati i fratelli Giuseppe e Davide Dozzi e, se oggi parliamo di salame ungherese, lo dobbiamo a questi intrepidi fratelli, rappresentanti di quel mondo di fatiche e di privazioni che li ha visti emigrare **nelle lontane terre dell'Impero austro-ungarico, a guadagnarsi il pane sì... ma con il salame!**



Filippo Dozzi e la sua famiglia.
Archivio fotografico di Daniela Brill

Ma chi era Filippo Dozzi?

Dai racconti della madre di Daniela Brill, rimasta orfana, alla quale Filippo Dozzi ha fatto da zio/nonno.

Filippo era una persona speciale e, nonostante la grande fortuna accumulata con la fabbrica de Salam a Sinaia, rimane una persona modesta, anche quando la ditta fornisce i suoi prodotti al Re di Romania che a Sinaia ha la residenza estiva. Nel pranzo della domenica i notabili e le persone più in vista non si contano alla sua tavola e le portate non sono mai meno di dodici! Nel giorno del suo compleanno, per consuetudine, era Filippo a fare i regali agli altri affinché tutti fossero felici quanto lo era lui. A Natale faceva trovare nel pianto dei suoi dipendenti una moneta d'oro in segno di apprezzamento e di affetto nei loro confronti. Aveva quasi ottant'anni che ancora si tuffava nelle fredde acque del fiume che passava non lontano dalla sua residenza. Gli ricordavano forse quelle della Colvera, che scorreva vicino a Frisanco e dove da bambino aveva imparato a nuotare. All'esterno della bella e lussuosa villa non si risparmiava nell'aiutare la povera gente che aspettava le venisse regalato del cibo, "Mitzi, hai dato salame a quel povero la'?" diceva Filippo all'impiegata della fabbrica nel suo stentato rumeno; "Sì, signor Filippo!" e lui rispondeva: "BEH, COSA ASPETTI, DAGLIENE UN ALTRO!"

"DIARIO SU DUE RUOTE", IL LIBRO DI PIO DOMENIS *12.000 km in bicicletta dall'Italia all'India*

Aran Cosentino

Pio Domenis nasce nel 1949 a Rodda, piccolo paesino delle Valli del Natisone, sul confine sloveno. Cresciuto in un periodo storico difficile, in condizioni di vita dura, all'età di dodici anni frequentare il seminario era la scelta che lo aspettava. Ma ben presto si rivelò il suo spirito indagatore e, appena diciottenne, durante i magici anni sessanta, iniziò i suoi viaggi in giro per il globo che lo impegneranno per i successivi vent'anni. Pio è un buon amico, un vero giramondo e una persona molto curiosa. Inoltre ha scritto un libro. Più precisamente un diario su due ruote, perché il 26 luglio 2005 alle ore 10 è partito da solo, in bici, dalle valli del Natisone con destinazione lagune del Kerala, India. Il libro si intitola proprio "Diario su due ruote", e insegna che le distanze tra gli uomini non esistono.

Un testo semplice, sincero che supera ogni preconcetto e con la sua facile comprensibilità ti fa immergere nel mondo caleidoscopico di Pio.

L'importante è lasciarsi coinvolgere e così facendo cambiare prospettiva diventa essenziale.

Ti senti un cittadino del mondo e ti è sempre piaciuto viaggiare: presentati!

Vivo la vita come viene senza pregiudizi e sempre con meno condizionamenti, mi sta stretto il concetto di Stato, nazionalità e tutte le altre etichette. Vorrei che la parola 'straniero' fosse cancellata dai dizionari e che la visione dell'umanità fosse allargata. Siamo tutti uno.

Sei appassionato di bici, cosa pensi di questo mezzo?

La bici non è una passione. Resta però il mezzo di locomozione più economico e razionale. Ti porta dove



l'auto non può e anche dove non puoi permetterti di andare con l'auto. La passione è una brutta parola che implica l'attaccamento e questo porta inevitabilmente alla delusione.

Da quando ti sposti in bici?

Ho imparato a 9 anni ad andare in bici, ma poi ho dovuto smettere perché ero in collegio. Solo verso i 14 ho iniziato ad andare a scuola a S. Pietro in bici. Quando ero a Ginevra ne ho avuta una con delle piccole ruote. Molto più tardi, in bici ho fatto 1500 km nel Sahara. Ricordo di aver fatto ciclocross in primis con un amico sui sentieri lungo il fiume Natisone. Mi ricordo di aver fatto qualche giretto in bici anche in Togo (Africa Occidentale).

Cosa ti ha spinto a partire per questo lungo viaggio in bici, in solitaria?

Era un sogno nel cassetto, ritrovato e rimotivato dopo 35 anni.

La prima volta lo stesso percorso l'ho fatto in autostop sia all'andata che al ritorno.

È vero che la tua bici proveniva dalla discarica?

Certamente, l'ho comprata dall'amico Zanna (un imbianchino che abita tra Cemur e Scrutto) che aveva messo in vendita del buon materiale usato. Non sapevo neanche di tornare. Biglietto di sola andata. Era un viaggio troppo grande e mi rifiutavo di pensare al dopo.

Il percorso?

Era l'hippy trail e già lo conoscevo.



Pio Domenis in viaggio in sella.

Avevo la guida Lonely Planet e delle cartine per l'Iran e per il Pakistan. L'Afghanistan era da evitare, perché la notte se sei alla portata di un faro lo sei anche di una mitragliatrice.

Cosa ti ha colpito di più in questo viaggio?

Che siamo fratelli divisi da percezioni di diversità inesistenti.

Quali sono state le tue emozioni, positive o negative affrontando questa avventura?

È tutta un'emozione, mollare tutto e partire è un sogno molto comune, ma frenato dai tabù. Quando ti riesce è una emozione continua, sei dove tu vuoi e non dove ti mandano.

Cosa ti ha colpito delle persone incontrate durante il viaggio?

Viaggiatori anche loro, ma per altre destinazioni... Per esempio l'incontro con Takehiro Kurosawa, giapponese che viaggia in bici, con cui sono ancora in contatto. Ma ho incontrato un sacco di altra gente particolare che fa le cose più strane come quello col parapendio che faceva il giro del Dhaulagiri. Tutte persone con altri obiettivi, però uniti nell'avventura, come da un senso di complicità.

Il giorno che sei arrivato alle lagune del Kerala in India come ti sei sentito?

È stato il coronamento del viaggio, certamente il più magico.



Qual è stato il luogo dove ti sei sentito più a casa? Perché?

È vero che hai trovato sempre ospitalità?

In Italia e Grecia mi nascondevo bene per paura di ladri o “caramba”. Dalla Turchia in poi mi sentivo come protetto dall’ospitalità mussulmana, salvo in città. Basta chiedere, portarsi allo stesso livello e la gente apre il cuore.

In Pakistan e India, è sempre bene chiedere ospitalità per evitare scimmie e serpenti. Era sicuro stare dove stava la gente. La sera era opportuno prendere alloggio in una baracca qualunque con altra gente, con cani o rumore del traffico piuttosto che nascondersi in tenda.

Com’è stato ritornare a casa nelle valli del Natisone?

Mi è rimasta la delusione che ci voglia il visto in ogni posto in cui si sta bene e che purtroppo scade in breve tempo.

Cosa pensi di questa esperienza?

Lo considero uno sfizio. Fa parte di

un cambiamento o di un normale cammino che ha avuto inizio 70 anni fa. Ho sempre un flash, che se prendo ancora troppo veloce una curva mi stampo sull’asfalto, come a 17 anni.

Cosa consigli ai giovani d’oggi?

Bella domanda, oggi siamo così staccati dalle tradizioni che ci troviamo tutti pieni di dubbi sul futuro. Penso che l’importante sia di non perdere di vista l’amore per gli altri e l’autostima verso se stessi.

Cos’è rimasto in te dei magici anni sessanta?

All’epoca la chiamavano subcultura hippy, però cosa c’è sopra?

Sopra la musica, l’amore e l’avventura è rimasto il nozionismo arido e la furbizia.

Qual è il tuo rapporto con la natura e com’è cambiato attraverso la tua esperienza?

Il rapporto con la natura è cambiato, la guardo con meraviglia e gratitudine.

Pio Domenis - foto di Aran Cosentino.

Prima la davo per scontata.

Per finire, ti chiedo cosa vedi in futuro, le tue speranze, i tuoi sogni...

Chi ha speranze e sogni ha un futuro. Gli altri sono già morti, sono degli zombie. In questo viaggio Pio si è trovato a casa dappertutto. Non aveva con sé neppure una lama per tagliare la frutta. Solo, vestito umile, senza gioielli addosso o gadget elettronici, con una bicicletta trovata in discarica. Dimostrazione che l’uomo è tale prima di chiamarsi Pakistano, Zoroastriano, Indo-Europeo, di lingua particolare, manovale, divorziato... A questo livello il contatto è possibile e l’armonia pure se riusciamo a vedere tutti come nostri simili su un piano di uguaglianza e interdipendenza.

torrentealberone@gmail.com

INTERVISTA AD ALESSANDRA AITA

Andrea Biban

Alessandra Aita è nata il 26.05.1983 a San Daniele del Friuli.

Dopo aver studiato presso l'Istituto Statale d'Arte di Udine, ha frequentato un corso professionale di grafica e si è da subito dedicata alla carriera professionale.

In seguito a brevi esperienze lavorative ha aperto il proprio studio operando nel campo della grafica pubblicitaria.

Da alcuni anni ha intrapreso la strada dell'arte seguendo le orme del padre, anch'egli artista contemporaneo.

Nelle sue realizzazioni riesce a trasmettere una forte energia espressiva che nasce da una profonda ricerca materica, da una nuova interpretazione dei suoi mezzi di lavoro professionale e da un'attenta analisi della società in cui viviamo.

Ha sempre avvertito il bisogno di esprimersi attraverso l'arte e fin da giovanissima ha sperimentato l'utilizzo di diversi materiali e tecniche per poi lasciarsi sedurre dalla scultura e dal legno. Nonostante la giovane età annovera diverse mostre collettive, personali e diversi riconoscimenti.

Come nascono le tue opere?

Gli studi e la formazione mi hanno dato le basi per preparare i bozzetti delle mie opere, poi avendo da sempre amato l'arte, in particolare la scultura, mi sono cimentata nel tempo all'utilizzo di diversi materiali quali l'argilla, il gesso, il polistirolo prima di trovare una perfetta simbiosi con il legno di recupero. Ho cominciato una decina di anni fa utilizzando singoli pezzi di legno per creare lampade artistiche poi sono passata alla scultura approfondendo la tematica del rapporto tra essere umano e natura.





Libera

La natura è una inconsapevole artista è artefice di una bellezza poetica ed è proprio grazie ai suoi doni che riesco a dare vita a quello che ho dentro.

Tutto è iniziato...

...alcuni anni fa durante le passeggiate lungo il greto del fiume Tagliamento mi sono imbattuta in un pezzo di legno contorto e smussato dall'acqua. Ho deciso di raccogliero con il pensiero di farne poi qualcosa. Così è nata la mia prima lampada artistica. Questo materiale lo considero ricco di energia, mi affascina particolarmente il mistero del suo passato e la storia del suo viaggio di trasformazione. Assemblandolo attraverso le mie opere cerco di raccontarne un'altra storia diversa, quella del mio mondo interiore dei miei pensieri delle mie riflessioni.

Nuove forme e altri significati

I rametti di legno vengono in gran



parte dal greto del fiume. Sono legni già lavorati dall'acqua e dagli agenti atmosferici. Mi affascina l'idea di raccogliere un materiale logorato per dargli nuova vita. Ogni singolo pezzetto nasconde una storia misteriosa, forse secolare. Utilizzo pezzi di alberi destinati alla disgregazione, ma riportati in vita dall'arte per assumere nuova forma e altri significati. Mentre lavoro mi piace immaginare da che luogo provenga e da che pianta si possa essere staccato e il fatto di ridargli vita e una nuova funzione è molto piacevole. Mi piace trasmettere un messaggio profondo sulla condizione umana, in cui ci sia sempre speranza, un segno, una luce.



Qual'è la tua opera preferita?

Sicuramente "Libera" con cui rappresento questa figura femminile che cammina, che avanza verso il futuro, verso la vita.. trasmettendo un senso di leggerezza, di movimento... quasi un voler perdersi nel vento... sentendosi libera... liberarsi dal superfluo... dilatando quasi il suo corpo... dove la forma e i limiti del suo corpo paiono non esistere.

citaalexandra@gmail.com

IL NATALE DI ATEOZ E KHYRA

Andrea Visconti

Ateoz e Khyra erano due ragazzini solari, amati da tutti gli abitanti di Begin, il paesino dove erano cresciuti. Una volta divenuti grandi i due si sposarono e dopo pochi mesi, con loro grande gioia e stupore scoprirono, grazie all'app iMamma, di aspettare un bambino.

“Ateoz, sono incinta” gridò Khyra guardando il suo innamorato con un’espressione di gioia mista a preoccupazione. Poi si interrogò: “Vale la pena dare alla luce un figlio in questo mondo? Saremo in grado di educarlo?”.

Ateoz non fece tempo a rassicurare sua moglie che Angela, la migliore amica di Khyra, intervenne in modo deciso: “Certo che vale la pena ragazzi, il vostro compito sarà testimoniare a tutti i genitori del mondo che questa vita è buona, spesso dura, ma è buona perché è un dono”.

“Quindi - intervenne Ateoz - d’ora in poi tutti i genitori avranno il compito di testimoniare ai propri figli che vale la pena venire al mondo?”.

“Esattamente”, rispose Angela.

Ad Ateoz e Khyra venne un brivido lungo la schiena, si guardarono negli occhi e si abbracciarono.

Quando giunsero gli ultimi giorni di gravidanza, Ateoz e Khyra salirono sulla loro diesel Euro3, che non avrebbe potuto circolare per via del blocco del traffico, e si misero in cerca di un ospedale dove dare alla luce il loro primogenito.

Lungo il tragitto vennero fermati dal vigile Anbeliv che voleva far loro una multa per l’infrazione. Ateoz si rivolse al vigile: “Signor Anbeliv, la nostra auto è libera di circolare. Mia moglie Khyra sta per partorire, ci lasci andare!”.

Non fece in tempo a finire di parlare con il vigile, che il motore della loro auto



Immagine realizzate da Federico Ballan

si trasformò in un motore a benzina. Improvvisamente il braccialetto indossato da Anbeliv iniziò a vibrare. Accortosi del suo errore, si scusò con la coppia e li lasciò andare, non prima di aver affidato a loro il suo braccialetto. “Questo dispositivo vibra fortissimo ogni volta che si confondono bene e male - disse Anbeliv - ve lo regalo; indossatelo, capirete quando avrete bisogno del suo aiuto”.

Ateoz e Khyra si misero nuovamente in cerca di un luogo dove partorire, ma a ogni ospedale e ogni clinica che visitavano la risposta era sempre la medesima: “Mi spiace ragazzi, tutti i letti sono occupati”.

I due innamorati non si abatterono, Ateoz tirò fuori dalla tasca il suo vecchio iPhone6 con lo schermo crepato e cercò su Airbnb una stanza dove passare la notte al caldo insieme a Khyra.

Una volta sistemati, Khyra si rese conto che il fatidico momento stava

giungendo.

“Ateoz - disse Khyra - ci siamo, sento che Tiger sta per nascere”.

Ateoz senza indugio prese l’iPhone e avviò una diretta su Facebook.

Ad assistere alla diretta, ci fu anche il re degli Youtuber Favij, il quale, preoccupato dalle tantissime visualizzazioni, volle conoscere quel bambino che appena nato era già così famoso e che avrebbe rischiato di oscurare la sua stella. Incaricò quindi tre suoi collaboratori di andare a conoscerlo, per rubargli i segreti del suo successo. Questi chiesero come poter raggiungere il bambino al vecchio signor Volpe, il quale rispose: “Questo bambino è già una star; seguite la stella e lo troverete”. Ma la stella non si vedeva per via dello smog, quindi i tre usarono Google Maps e si misero in viaggio portando in dono al bambino Boss Bottle, Jordan 4 taglia 18 e l’iPhone X, come suggerito da Twingo MakeUp.

Intanto Ateoz e Khyra si godevano il loro bimbo.

“Ateoz, guarda come è bello il nostro Tiger - disse Khyra - non fa tenerezza?” Guardandolo mi viene voglia di baciare e abbracciarlo, stringendolo fortissimo a me perché non scappi. Come si fa a volergli più bene di così?”.

In quel momento il braccialetto di Ateoz iniziò a vibrare incessantemente e il padrone di casa, che li stava ascoltando, intervenne dicendo: “Proprio quando sentite questa tenerezza guardando vostro figlio, chiedetevi che ne sarà di lui, qual è il suo destino, riusciremo a rispettare la sua libertà?”.

Ateoz e Khyra ripensarono alle parole del vigile e tutto fu chiaro.

Il padrone di casa non fece tempo a terminare la frase che giunsero i tre collaboratori di Favij e consegnarono

IL PONTE SULLA DRINA

Sara Rosso

tre doni a Tiger. Appena lo videro provarono una gioia immensa, che non avevano mai provato prima e per questo decisero di non rubare più i segreti del suo successo.

“Grazie Tiger - dissero i tre - abbiamo dedicato la nostra esistenza a raccontare alle genti la vita delle stelle e non abbiamo avuto figli per paura che non ne valesse la pena. Con la tua nascita, che è segno di speranza e di futuro, sappiamo che nulla di ciò che viviamo andrà perduto. Questo giorno segna un nuovo inizio e d’ora in poi il nostro compito sarà raccontare a tutte le genti questa buona novella”.

Andrea Visconti, classe '87, marito di Francesca e padre di Filippo, Riccardo e Diletta. È un "imprenditore fallito" perché la sua azienda è fallita e Andrea ha voluto raccontare ai suoi figli che era fallita l'azienda di papà ma non papà con una video fiaba. Questa fiaba è diventata virale finendo su tutti i giornali, le radio e le TV. Da quel giorno Andrea pubblica fiabe e video fiabe per trasmettere valori ai bambini. Uno strumento utile per i genitori e gli insegnanti.

Con lo stesso scopo Andrea pubblica video interviste a personaggi famosi ed esperti di educazione digitale, per raccontare esperienze positive di uso della tecnologia e aiutare i ragazzi, i loro genitori e i loro insegnanti a saper affrontare la sfida del digitale.

Troverete il video di questa e di altre fiabe al link <https://www.andreavisconti.it/fiabe/>

Angelica Pellarini

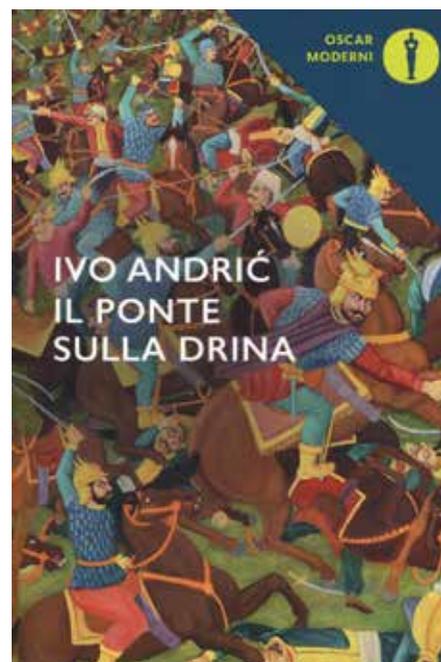
Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003

angelica@lavocedellefiabe.com

Avevo già avuto modo nel corso degli ultimi anni di visitare più volte la Bosnia, ma i casi della vita mi ci hanno riportato l'estate scorsa. Credo che la migliore definizione di questo Stato sia "Terra del sangue e del miele", tanto per citare il titolo di un film abbastanza recente qui ambientato. Appena tornata ho deciso di rileggere il libro di cui sto per parlarvi e sono rimasta di nuovo folgorata, esattamente come la prima volta. Si tratta di "Il ponte sulla Drina" di Ivo Andrić un capolavoro assoluto, un Nobel ben dato.

Il libro è stato scritto subito dopo la seconda guerra mondiale, ma sembra scritto ieri. La storia è ambientata attorno a un ponte che sorge vicino a Visegrad, cittadina a est della Bosnia, quasi al confine con l'attuale Serbia. La vicenda si snoda lungo quattro secoli e narra le vicende di questa piccola comunità, inserite nell'affresco generale della storia che ha spesso sconvolto i Balcani. A Visegrad convivono, non sempre pacificamente, etnie diverse, di cui Andrić racconta le vicende. Ma il vero protagonista è proprio lui, il ponte. È come se fosse un collegamento non solo ideale tra culture e civiltà diverse, contrastanti ma anche contigue, che nel corso dei secoli si combattono ma che trovano la loro unità e "sintesi" attraverso di esso. Il libro si conclude con il crollo parziale del ponte a causa delle bombe austriache. E simbolicamente il collegamento tra i mondi che nel corso dei secoli ha comunque retto, viene momentaneamente interrotto. Quando Andrić scrive il libro, naturalmente non può sapere che Visegrad sarà nel corso degli anni teatro di terribili episodi di pulizia etnica. Non può sapere che quella meravigliosa terra vedrà



Il Ponte sulla Luna - Ivo Andrić
Casa Editrice Mondadori 14,00 €

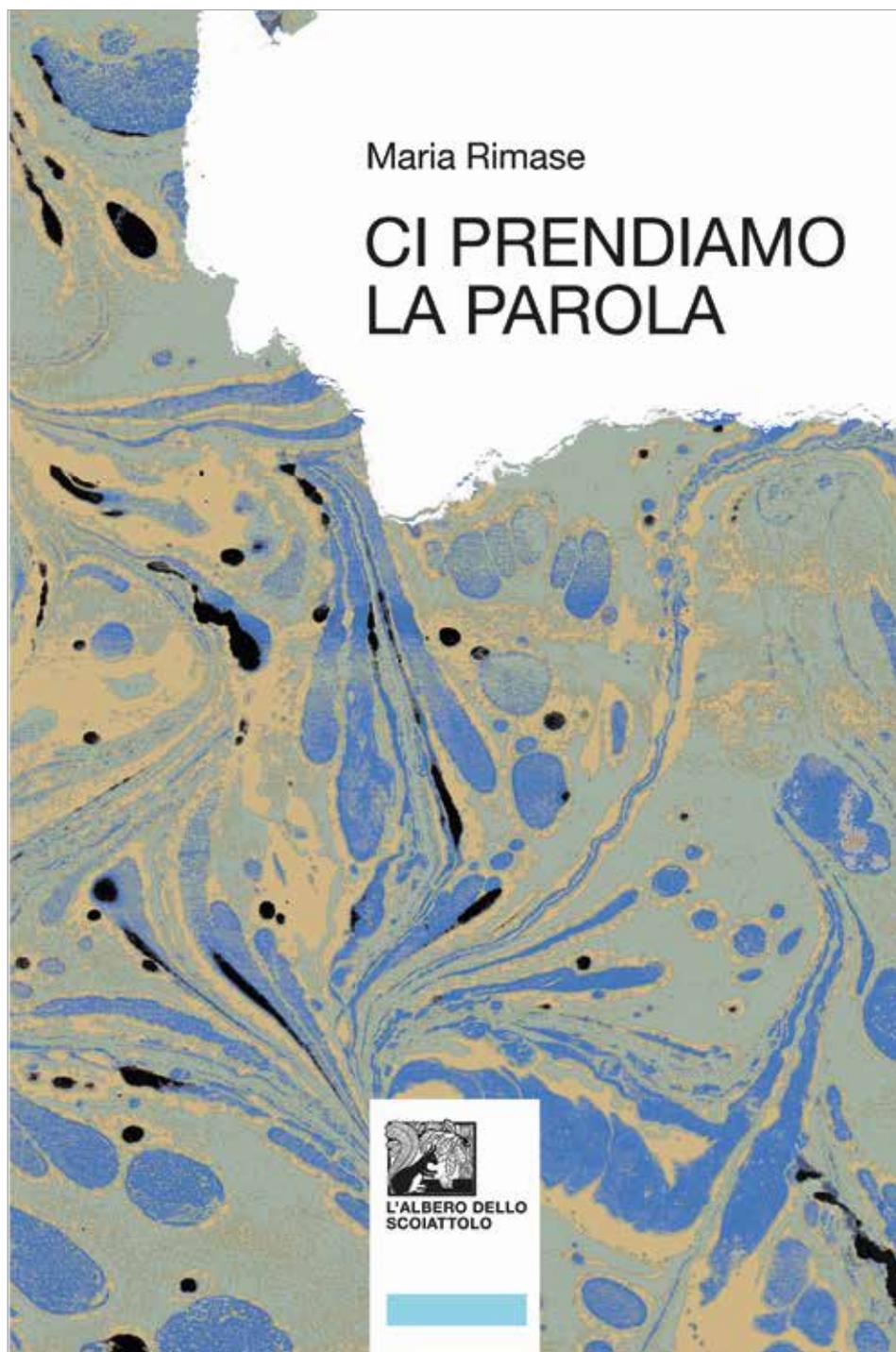
atrocità inenarrabili (e mi riferisco naturalmente alla guerra del 1992). Però Andrić narrandoci del ponte più volte ferito e ricostruito, a mio avviso ci sta dicendo che tutto quello che è stato distrutto si può ricostruire, seppure con dolore e fatica. Anche se in questo libro in qualche modo si racconta la fine di una illusione di convivenza, a mio avviso, fra le righe si intuisce però che quello che è stato diviso magari tragicamente, forse potrà essere riunito di nuovo, come avviene per le sponde del ponte. E così la storia di Visegrad, dei Balcani e di un vecchio ponte diventa in qualche modo un auspicio e una speranza per l'intera umanità. Quando un libro riesce a fare questo, significa che siamo di fronte a un assoluto capolavoro.

libreriafriuli@gmail.com

EDIZIONI COLLANA L'ALBERO DELLO SCOIATTOLO

Il progetto della collana "l'albero dello scoiattolo" prosegue con un 2° libro scritto da Maria Rimase, studiosa di teologia: sono riflessioni su alcuni brani evangelici proposti dalla liturgia

della domenica presso la parrocchia di San Domenico a Udine. Una donna che ci parla di Gesù di Nazaret con un linguaggio nuovo.



LA «CASA DI TINO»

A Vergnacco dimorava mamma Teresina che muore nel Febbraio 2014. Tino muore nell'Aprile. I fratelli Piero ed Eligio Chiandetti con Adriana, moglie di Tino, concordano che l'ampia e decorosa abitazione, divenga una naturale prosecuzione degli intenti sociali che Tino ha sempre perseguito a sostegno dei diritti delle persone disabili. Così nel 2015 ne fanno donazione alla Onlus "Vicini di Casa" che ha don Franco Saccavini presidente. Dopo una impegnativa ristrutturazione si avvia il progetto sperimentale "Abitare Leggero", pensato per attenuare il peso della convivenza dei familiari con malati di demenza senile. Inaugurazione nel 2017, con la denominazione «Casa di Tino», di uno spazio abitativo con 3-4 posti letto. Ogni camera ha due letti, di cui uno per il familiare che desidera fermarsi a dormire accanto alla persona cara. La Onlus ritiene di contrastare la povertà con un buon contesto abitativo che faciliti l'inclusione sociale.

In libreria - € 15,00

Distribuito da Olmis - Osoppo - UD
Tel. 348 2282243 - olmis@olmis.it

*L'intero incasso
della vendita del libro
è destinato alla
«Casa di Tino»*



LO SGUARDO DI LUCA RIGONAT

Luca Pantaleoni

Acuto, poetico, elegante, a volte ironico. Lo sguardo di Luca Rigonat cattura la realtà, la interpreta e la ridisegna. Letteralmente. Perché è con gli occhi che Luca comanda il computer con cui crea le sue opere.

«Ho sempre amato disegnare - ci racconta -. Matite, colori e fantasia sono stati i miei compagni di gioco e il mio sfogo per anni, fino a quando la malattia me l'ha impedito, rendendomi difficile muovere le mani. La tecnologia mi ha permesso di riscoprire una passione che avevo dovuto mettere da parte». Con il sistema di puntamento oculare è possibile gestire completamente il computer, utilizzando lo sguardo come fosse un mouse. Il movimento dell'occhio, registrato da una videocamera, si trasforma nel movimento del cursore.

«Come i bambini - spiega Luca - che imparano a tenere in mano i colori riempiendo gli spazi bianchi delle figure, ho cominciato a esercitarmi con i programmi di grafica, colorando immagini trovate in rete o miei vecchi disegni. In seguito ho imparato a usare gli strumenti per la grafica vettoriale grazie ai quali adesso riesco a creare i miei disegni partendo dal foglio bianco, proprio come facevo una volta con matite e colori».

Le sue creazioni trasmettono equilibrio, serenità, allegria, amore per la vita. Tutte emozioni che Luca sa



trovare dentro di sé e che restituisce agli altri attraverso le sue opere. Come hanno scoperto i visitatori della mostra che gli è stata dedicata di recente nel Centro Cultura di Villa Vicentina, il paese in cui vive.

Alcuni dei suoi disegni sono stati ora riprodotti su una serie di tazze che è possibile avere in cambio di una donazione a favore della UILDM (l'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare onlus), l'associazione di volontariato di Udine di cui anche Rigonat fa parte.

L'offerta minima consigliata è di dieci euro e dà diritto a ricevere anche l'originale confezione creata appositamente per l'occasione dallo Scatolificio Udinese. Per richiederle o per informazioni contattare la UILDM di Udine:

Tel. 0432510261,
email segreteria@uilmudine.org;
web www.udine.uildm.org.



Prossimi numeri & per collaborare

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• I TRIMESTRE: MARZO - PRIMAVERA

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

LO SCATOLINO IN BIBLIOTECA

- Venezia Università Iuav - S. Croce 191
- Venezia Accademia di Belle Arti - Dorsoduro, 423
- Basiliano - Via Roma, 11
- Cassacco - Via Divisione Julia, 10
- Chiopris - Viscone - Via Nazario Sauro, 10
- Fagagna - Piazza Unità d'Italia, 3 al 2° piano
- Gonars - Via De Amicis, 40
- Mereto di Tomba - Via della Rimembranza, 4
- Moimacco - Via Chiarandis, 1
- San Pietro al Natissone - Via Alpe Adria, 58
- Torreano di Cividale - Via Principale, 16
- Udine - Piazza Marconi, 8
- Udine - Seminario Arcivescovile - Via Ellero, 3

LO SCATOLINO SUL TERRITORIO

Agrimor srl

Via Procioli, 15 - 33085 Maniago - Campagna (PN)

Ass. Cure Palliative Mirko Spacapan

Via Gorizia, 84/a - Udine

Ass. Teatrale "I Pignots"

Via Udine 22/A - 33011 Arterga (UD)

Cooperativa Aurora

Via Venezia, 70 - Codroipo

Cooperativa Aurora

Via Bersaglio, 7 - Udine

Istituto salesiano Bearzi - FVJob

Via Don Giovanni Bosco, 2 - Udine

La Bioteca

Via Villa Glori, 41 - Udine

La Gubana Della Nonna

Via Algida, 63 - Azzida S. Pietro al Natissone

La Lioda S.C.A.

Via Padova 38 - Calalzo Di Cadore (BL)

La Pescheria Verzegnassi

Via Mantica, 2 - Udine

Libreria Friuli

Via dei Rizzani, 1 - Udine

Ludoteca Comunale di Udine

Via del Sale, 21 - Udine

MG Group

Via del Lavoro, 1 - Feletto Umberto

Museo Etnografico

Via Grazzano, 1 - Udine

Oasi dei Quadris

Via Caporiacco - Fagagna

Pasticceria Myriam

Via Fortunato De Santa, 18 - Forni di Sopra

Progettoautismo FVG

Via Perugia, 3 - Feletto Umberto

Trevisan Sanitaria

Via Celio Nanino, 129 - Reana del Rojale

USE Università Senza Età

Via Stretta, 5 - Campofornido

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Presidente comitato direttivo: Andrea Biban

Progetto grafico: Alessandra D'Este

Impaginazione: Federico D'Antoni

Stampa: Scatolificio Udinese srl

Editore: Igab sas

Questa rivista è stata stampata su carta



Condividiamo i programmi di salvaguardia forestale responsabile e sostenibile con la certificazione delle 2 principali associazioni mondiali



Il marchio della
gestione forestale
responsabile



AUGURI DI SERENITÀ BUONE FESTE

**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

